

I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

Piccolo mondo inquinato



I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

Piccolo mondo inquinato

RISOTTI E TARTUFI ESTINTI

Soffiava sulle rive aride del lago una breva calda, infuriata di voler cacciare le nubi grigie, pesanti sui cocuzzoli scuri delle montagne.

Infatti, quando i Pasotti, scendendo da Albogasio Superiore, arrivarono a Casarico, non pioveva da mesi.

Il vento caldo prosciugava la terra già polverosa, sconquassava gli scheletri delle barche arenate, muoveva qua e là, sino all'opposta sponda austera del Dòi, un lingueggiar di plastiche abbandonate.

Giù a ponente, in fondo al lago che ormai era quasi un ricordo, vittima di un clima violato dall'inquinamento dei decenni passati, si vedeva una nube di un verde acido e dietro al cupo monte di Caprino si scorgevano i fumi delle ciminiere.

Pasotti, in tuta Tyvek 800, col cappuccio sigillato e stivali a tenuta stagna, camminava nervoso per la riva, guardava di qua, guardava di là, si fermava a osservare il terreno, chiamando quell'asino di barcaiuolo che non compariva.

Il piccolo battello nero arrugginito, con l'abitacolo piombato ammaccato dalla grandine, giaceva sulla riva acquitrinosa fra due barconi carichi di carbone.

«Pin!», gridava Pasotti sempre più arrabbiato. «Pin!»

Non rispondeva che il soffio caldo del vento e lo scricchiolio delle vecchie navi abbandonate.

Non c'era, si sarebbe detto, un cane vivo in tutto Casarico. Solo una

vecchia voce flebile, una voce velata da ventriloquo, gemeva dalle tenebre del portico:

«Andiamo a piedi! Andiamo a piedi!»

Finalmente il Pin comparve dalla parte di San Mamette.

«Oh là!», gli fece Pasotti alzando le braccia. Quegli provò ad accelerare il passo, la maschera gli toglieva il fiato.

«Animale!», urlò Pasotti. «T'han posto un nome di cane per qualche cosa!»

«Andiamo a piedi, Pasotti», gemeva la voce flebile. «Andiamo a piedi!»

Pasotti tempestò ancora col barcaiuolo che staccava in fretta la catena del suo battello da un anello infisso nella riva. Poi si voltò con una faccia imperiosa verso il portico e accennò a qualcuno, piegando il mento, di venire.

«Andiamo a piedi, Pasotti!», gemette ancora la voce.

Egli si strinse nelle spalle, fece con la mano un brusco atto di comando, e discese verso il battello.

Allora comparve ad un'arcata del portico una vecchia signora, stretta la magra persona in uno scialle sgualcito, che lasciava intravedere la pelle bruciata sul braccio. Sotto un cappuccio di lana infeltrita, sperticatamente alto, si nascondeva la nuca ormai priva di capelli, mentre sul viso consumato dalle rughe erano scavati due grandi occhi anneriti. «Oh, Pin», diss'ella indossando i guanti e fermandosi sulla riva a guardar pietosamente il barcaiuolo. «Dobbiamo proprio andare con un lago di questa sorte?»

Suo marito le fece un altro gesto più imperioso, un'altra faccia più brusca della prima. La povera donna sdruciolò giù in silenzio al battello e vi fu fatta salire, tutta tremante.

«Mi raccomando alla Madonna della Caravina, caro il mio Pin», diss'ella.
«Un lago velenoso!»

Il barcaiolo negò del capo.

«A proposito», esclamò Pasotti «hai le protezioni termoplastiche?»

«Ce l'ho su in casa», rispose Pin. «Debbo andare a prenderla? La signora qui avrà paura, forse».

«Va'!», fece Pasotti.

La signora, sorda come un battaglio di campana, non udì verbo di questo colloquio, si meravigliò molto di veder Pin correr via e chiese a suo marito dove andasse.

«Le protezioni» le gridò Pasotti sul viso.

Colei stava lì tutta china, a bocca serrata, per risparmiare il respiro.

«La protezione!» ripeté l'altro, più forte, con il braccio davanti alla bocca.

Ella sospettò d'aver capito, trasalì di spavento e convulsa, si alzò per uscire.

«Vado fuori!», diss'ella angosciosamente. «Vado fuori! Vado a piedi!»

Suo marito l'afferrò per un braccio, la trasse a sedere, provò a tranquillizzarla con lo sguardo.

Intanto il barcaiolo ritornò con il materiale protettivo. La povera signora era in affanno, sospirava, gli occhi lacrimavano,

ma taceva. Fissarono le barriere termoplastiche e la barca stava per prender il largo, quando un vocione mugghiò dal portico: «To', to', il signor Controllore!», e ne sbucò un pretone rubicondo, con una maschera sul viso e un paio di guanti tra le mani. «Oh, curatone!», esclamò Pasotti. «Bravo! È di pranzo? Viene a Cressogno con noi?»

«Se mi toglie!», rispose il curato di Puria, scendendo verso il battello. «Sarà sicuro anche per la signora Barborin?»

Il faccione si increspò preoccupato, la voce si fece più flebile. «Ha in corpo una paura d'inferno, povera diavola», disse Pasotti, mentre il curato faceva dei sorrisetti alla signora, cui quel minacciato soprappiù di peso metteva un nuovo terrore. Ella si mise a gesticolare in silenzio come se gli altri fossero stati sordi peggio di lei. Additava le acque schiumose del lago, alzava gli occhi al cielo acidulo, si metteva le mani sul cuore, si proteggeva il viso. «Peso mica tanto», disse il curato, ridendo. «Tàs giù, ti», soggiunse rivolto a Pin, che aveva sussurrato irriverentemente: «Ona bella tenca».

«Sapete», esclamò Pasotti, «per farle dimenticare la paura, Pin, hai un tavolino e un mazzo di tarocchi?»

«Magari un po' unti», rispose Pin, «ma li ho.»

Ci volle del buono per far capire alla signora Barbara, detta comunemente Barborin, di che si trattasse adesso. Non lo voleva intendere, neanche quando suo marito le cacciò in mano, per forza, un mazzo di carte

schifose. Ma per ora non era possibile, giocare.

La barca avanzava faticosamente, tra distese di pesci riversi in su, verso la foce del fiume di S. Mamette, mentre cumuli di plastica facevano ondeggiare il battello fra un bollimento di creste spumose. La signora piangeva. Pasotti imprecava a Pin che non s'era tenuto bastantemente al largo. Allora il curatone, afferrati due remi piombati, ben piantata la gran persona in mezzo al battello, si mise a lavorar di schiena, tanto che in quattro colpi si uscì dal cattivo passo.

Il battello scivolò via liscio, a seconda, con un sommesso gorgoglio sotto la chiglia, con ondular lento e blando.

Il prete sedette allora sorridente accanto alla signora Barborin che chiudeva gli occhi e respirava affannosamente. Ma Pasotti batteva impaziente il mazzo dei tarocchi sul tavolino e bisognò giocare. Intanto una fitta nube grigia veniva avanti adagio adagio, coprendo le montagne, soffocando la breva. La signora andava ripigliando fiato a misura che ne perdeva il vento, giocava rassegnata.

Quando la grandine d'improvviso incominciò a sbattere sul vetro del battello e sull'onda morta che andava tutt'ora, quasi senz'aria, agli scogli del Tentìon; quando il barcaiuolo pensò bene di rinforzare i battenti e di riprendere i remi, la signora Barborin respirò del tutto. «Caro il mio Pin!», diss'ella teneramente; e si mise a giuocar a tarocchi con uno zelo, con un brio, con una beatitudine in viso, che non si turbavano né di spropositi né di strapazzate.

Molti giorni di breva e siccità, di sole e di tempeste improvvise sorsero e tramontarono sul lago di Lugano, sui monti della Valsolda, dopo quella partita a tarocchi giuocata dalla signora Pasotti, da suo marito, controllore delle dogane a riposo, e dal curatone di Puria, nel battello che costeggiava lento, in mezzo alla grigia nebbia densa sulla superficie del lago, le scogliere di S. Mamette e Cressogno. Quando rivedo nella memoria qualche casupola nera che ora specchia nel lago le sue gale di zotica scrostata, qualche palazzina elegante che ora decade in un silenzioso disordine; il vecchio gelso di Oria, il vecchio faggio della Madonnina, caduti con le generazioni che li veneravano; tante figure umane piene di rancori che si credevano eterni, di arguzie che parevano inesauribili, fedeli ad abitudini di cui si sarebbe detto che solo un cataclisma universale potesse interromperle, figure non meno familiari di quegli alberi alle generazioni passate, e scomparse con essi, quel tempo mi pare lontano da noi molto più del vero, come al barcaiuolo Pin, se si voltava a guardar il ponente, parevano lontani più del vero, il San Salvatore e i monti di Carona. Era un tempo bigio e sonnolento, proprio come l'aspetto del cielo e del lago, caduta la breva che aveva fatto tanta paura alla signora Pasotti. La gran breva del 1848, dopo aver soffocato il sole e lottato un pezzo con le nuvole pesanti, spenta da tre anni, lasciava spazio a grandine e tempeste, violenti e silenziosi, dove cammina questa mia umile storia. I re e le regine di tarocchi, il Mondo, il Matto e il Bagatto erano in quel

tempo e in quel paese personaggi d'importanza, minute potenze tollerate benevolmente nel seno del grande tacito impero d'Austria, dove le loro inimicizie, le loro alleanze, le battaglie per riportare ossigeno in una terra ormai inospitale, erano il solo argomento di cui si discuteva. Anche Pin, remando, ficcava avidamente sopra le carte della signora Barborin il suo adunco naso curioso, e lo ritraeva a malincuore. Una volta restò dal remare per tenervelo su e vedere come la povera donna se la sarebbe cavata da un passo difficile, cosa avrebbe fatto di una certa carta pericolosa a giuocare e pericolosa a tenere. Suo marito picchiava impaziente sul tavolino, il curatone palpava con un sorriso beato le proprie carte, e lei si stringeva le sue al petto, ridendo e gemendo, sbirciando ora l'uno ora l'altro de' suoi compagni. «Ha il Matto in mano», sussurrò il curato.

«Fa sempre così, lei, quando ha il Matto», disse Pasotti e gridò picchiando: «Giù questo Matto!».

«Io lo butto nel lago», diss'ella. Gittò un'occhiata a prora e trovò lo scampo di osservare che si toccava Cressogno, ch'era tempo di smettere. Suo marito sbuffò alquanto, ma poi si rassegnò a infilare i guanti. «Un tempo avremmo mangiato trota a pranzo oggi, curato», diss'egli mentre l'umile sposa glieli abbottonava. «Tartufi bianchi, francolini e vin di Ghemme.»

«Lo so anch'io. E lo ricorda bene il cuoco a Lugano. Oggi solo un miracolo potrebbe riportarci un pesce commestibile».

«Ma, miracoli? Al pranzo di Sant'Orsola sarà già un miracolo trovare in tavola una patata più grande di una moneta, intanto; e poi invito di signore: le Carabelli madre e figlia; quelle Carabelli di Lovenò, sa?»
«Ah sì?», fece il curato. «E ci sarebbe qualche progetto...? Ecco là don Franco in barca. Ehi, che bandiera, il giovinotto! Non gliel'ho mai vista.»
Pasotti alzò le protezioni del battello, per vedere. Poco discosto una barca dalla bandiera bianca e azzurra si faceva largo tra le chiazze di spuma grigia, in una comune stanchezza con l'onda. A poppa, sotto la bandiera, v'era seduto don Franco Maironi, l'abiatico della vecchia marchesa Orsola che dava il pranzo. Pasotti lo vide alzarsi, dar di piglio ai remi e allontanarsi remando adagio, verso l'alto lago, verso il golfo selvaggio del Dòi; la bandiera bianca e azzurra si spiegava tutta, sventolava sulla scia.
«Dove va, quell'originale?», diss'egli. E brontolò fra i denti, con una forzata raucedine da barabba milanese:

«Antipatico!»

«Dicono ch'è così di talento!», osservò il prete. «Testa pessima», sentenziò l'altro. «Molta boria, poco sapere, nessuna civiltà.»
«È mezzo marcio», soggiunse. «Se fossi io quella signorina...»

«Quale?», chiese il curato.

«La Carabelli.»

«Tenga a mente, signor Controllore. Se i francolini e i tartufi bianchi sono per la *popòla* Carabelli, son buttati via.»

«Sa qualche cosa, Lei?», disse piano Pasotti con una vampa di curiosità negli occhi.

Il prete non rispose perché in quel punto la prora strisciò sulla rena, toccò all'approdo. Egli uscì il primo; quindi Pasotti diede a sua moglie, con una rapida mimica imperiosa, non so quali istruzioni, e uscì anche lui. La povera donna venne fuori per l'ultima, tutta rinfagottata nel suo scialle fatiscente, tutta curva sotto il cappuccio infeltrito, barcollando, mettendo avanti le grosse mani coperte dai guanti. Gli zigomi ossuti a lato della sua mansueta bruttezza avevano un particolare accento di rassegnazione. I tre salirono al portico col quale la villetta Maironi cavalca, da ponente, la via dell'approdo alla chiesa parrocchiale di Cressogno. Il curato e Pasotti fiutavano pur sotto la maschera un fetido odore ferroso nell'aria, che contaminava anche il vestibolo aperto della villa. «Il marciume del lago ci raggiunge fin quassù», sussurrò il prete con preoccupazione in faccia.

Pasotti, naso fine, scosse il capo aggrottando le ciglia, con manifesto disprezzo.

«Non è solo il lago», diss'egli.

«Cos'altro?», esclamò il prete. «È il fetore dei pesci morti, non lo sente?» Si fermarono ambedue a mezzo il vestibolo, proteggendosi dall'aria avvelenata.

«Caro il mio curato, non credo che i nostri polmoni potranno sopportare

a lungo», disse Pasotti dopo una lunga pausa, alludendo alle inalazioni di diossido di carbonio ormai sopra la soglia tollerabile da un essere vivente.

«Diossido di carbonio», borbottò l'altro, arreso.

«Pensare che avremmo potuto fermarlo anni fa...»

La povera mansueta signora capì di che cosa parlavano, si spaventò e si mise a cacciar puntate al soffitto coll'indice destro, per significare che lassù potevano udire. Suo marito le afferrò la mano in aria, le accennò di proteggersi il volto più che poteva e poi le sussurrò «Non respirare». Lei esitava, non avendo udito bene. Pasotti si strinse nelle spalle. «Non capisce un accidente», diss'egli: «il tempo cambia»; e salì la scala seguito da sua moglie. Il grosso curato volle dare un'altra occhiata alla barca di don Franco, per controllare che avesse retto la traversata. «Altro che Carabelli!», pensò; e fu richiamato subito dalla signora Barborin che gli raccomandò di ripararsi in casa per non inalare l'aria contaminata. I fumi delle ciminiere annebbiavano fin la scala esterna della villa. «Gli occhi bruciano» disse piano l'avanguardia. «Copritevi, copritevi più che potete», rispose sullo stesso tono la retroguardia. E così continuarono, coprendosi ogni lembo di pelle, fino a che Pasotti spinse l'uscio della sala rossa, ed entrarono.

Un cagnolino smilzo e malaticcio trotto abbaiando incontro alla signora Barborin che cercava di sorridere mentre Pasotti abbassava la maschera dal volto, e il curato, entrando ultimo con gli occhi intrisi di lacrime,

mandava in cuor suo all'inferno il maledetto genere umano.

«Respirate un po' disse placidamente la vecchia marchesa. «Cara signora, caro Controllore, curato.»

La grossa voce rauca parlava con la stessa flemma, con lo stesso tono agli ospiti e al cane. S'era alzata per la signora Barborin ma senza fare un passo dal canapè, e stava lì in piedi, una tozza figura dagli occhi spenti e tardi sotto la fronte marmorea e la parrucca nera che le si arrotondava in due grossi lumaconi sulle tempie. Il viso doveva essere stato bello un tempo e serbava, nel suo pallore giallastro di chi ha vissuto da vicino i fumi tossici delle industrie, certa maestà fredda che non mutava mai, come lo sguardo come la voce, per qualsiasi moto d'animo.

Il curatone le fece due o tre inchini a scatto, stando alla larga, ma Pasotti le baciò la mano, e la signora Barborin, sentendosi gelare sotto quello sguardo morto, non sapeva come muoversi né che dire. Un'altra signora si era alzata dal canapè all'alzarsi della marchesa e stava guardando con sussiego la Pasotti, quel povero mucchietto di roba vecchia e impaurita. «La signora Pasotti e suo marito», disse la marchesa. «Donna Eugenia Carabelli.» Donna Eugenia piegò appena il capo. Sua figlia, donna Carolina, stava in piedi presso la finestra serrata, scorrendo con una favorita della marchesa, nipote del suo vecchio fattore.

La marchesa non stimò necessario d'incomodarla per presentarle i

nuovi venuti e, fattili sedere, riprese una pacata conversazione con donna Eugenia sulle loro comuni conoscenze milanesi, mentre Friend faceva, fiutando e starnutendo, il giro dello scialle canforato della Pasotti, si strofinava sui polpacci del curato e guardava Pasotti con i suoi occhietti umidi e afflitti, senza toccarlo, come se intendesse che il padrone dello scialle indiano, malgrado la sua faccia amabile, gli avrebbe torto il collo volentieri.

La marchesa Orsola teneva in moto la sua solita grossa voce sonnolenta e la Carabelli si studiava, rispondendo, di rendere amabile la sua grossa voce imperiosa, ma non sfuggì agli occhi penetranti e al maligno ingegno di Pasotti che le due vecchie dame dissimulavano, la Maironi più e la Carabelli meno, un comune malcontento. Ciascuna volta che l'uscio si apriva, gli occhi spenti dell'uno e gli occhi foschi dell'altra si volgevano là. Una volta entrò il prefetto del Santuario della Caravina col piccolo signor Paolo Sala detto «el Paolin» e col grosso signor Paolo Pozzi detto «el Paolon», compagni indivisibili. Un'altra volta entrò il marchese Bianchi, di Oria, antico ufficiale del regno d'Italia, con la sua figliuola, una nobile figura di vecchio cavalleresco soldato accanto a una seducente figura di fanciulla briosa. Sì la prima che la seconda volta un'ombra di corrucchio passò sul viso della Carabelli. Anche la figlia di costei girava pronta gli occhi all'uscio, quando si apriva, ma poi chiacchierava e rideva più di prima.

«E don Franco, marchesa? Come sta don Franco?», disse il maligno

Pasotti, con voce melliflua, porgendo alla marchesa la tabacchiera aperta. «Grazie tante», rispose la marchesa piegandosi un poco e ficcando due grosse dita nel tabacco: «Franco? a dirle la verità sono un poco in angustia. Stamattina non si sentiva bene e adesso non lo vedo. Non vorrei...»

«Don Franco?», disse il marchese. «È in barca. L'abbiamo visto un momento fa che remava come un barcaiuolo.»

Donna Eugenia spiegò il ventaglio.

«Il lago» diss'ella facendosi vento in fretta e in furia.

«Pensare che una volta era un bellissimo divertimento»

Chiuse il ventaglio d'un colpo e si mise a mordicchiarlo con le labbra.

«Avrà fatto attenzione spero», osservò la marchesa nel suo naso imperturbabile.

«Oggi l'acqua era più torbida del solito», mormorò il prefetto della Caravina con gli occhi scintillanti di preoccupazione.

«Don Franco viene adesso, signora marchesa», disse la nipote del vecchio fattore dopo aver dato un'occhiata al lago.

«Va bene», rispose il naso sonnacchioso. «Spero che tutto sia andato bene, altrimenti non dirà due parole. Un ragazzo ancora sanissimo ma apprensivo. Senta, Controllore; e il signor Giacomo? Perché non si vede?»

«El sior Zacomo», incominciò Pasotti canzonando il signor Giacomo Puttini, un vecchio celibatario veneto che dimorava da trent'anni in Albogasio Superiore, presso la villa Pasotti. «El sior Zacomo...»

«Adagio», lo interruppe la dama. «Non le permetto di burlarsi dei veneti, e poi non è vero che nel Veneto si dica Zacomo.»

Ella era nata a Padova, e benché abitasse a Brescia da quasi mezzo secolo, il suo dire lombardo era ancora infetto da certe croniche patavinità. Mentre Pasotti protestava, con cerimonioso orrore, di aver solamente inteso imitar la voce dell'ottimo suo vicino ed amico, l'uscio si aperse una terza volta. Donna Eugenia, sapendo bene chi entrava, non degnò voltarsi a guardare, ma gli occhi spenti della marchesa si posarono con tutta flemma su don Franco.

Don Franco, unico erede del nome Maironi, era figlio di un figlio della marchesa, morto a ventott'anni. Aveva perduto la madre nascendo ed era sempre vissuto nella potestà della nonna Maironi.

Alto e smilzo, portava una zazzera di capelli fulvi, irti, che l'aveva fatto soprannominare el scovin d'i nivol, lo scopanuvoli. Aveva occhi parlanti, d'un ceruleo chiarissimo, una scarna faccia simpatica, mobile, pronta a colorarsi e a scolorarsi. Quella faccia accigliata diceva ora molto chiaramente: «Son qui, ma mi seccate assai».

«Come stai, Franco?», gli chiese la nonna, e soggiunse tosto senz'aspettare risposta: «Guarda che donna Carolina desidera udire quel pezzo di Kalkbrenner.»

«Oh no, sa», disse la signorina volgendosi al giovine con aria svogliata. «L'ho detto, sì, ma poi non mi piace, Kalkbrenner.»

«Preferisco chiacchierare con le signorine.»

Franco parve soddisfatto dell'accoglienza ricevuta e andò senza aspettar altro a discorrere col curatone d'un buon quadro antico che dovevano vedere insieme nella chiesa di Dasio. Donna Eugenia Carabelli fremeva. Ell'era venuta con la figliuola da Loveno dopo un'arcana azione diplomatica cui avevano preso parte altre potenze. Se questa visita si dovesse fare o no, se il decoro della famiglia Carabelli lo permettesse, se vi fosse quella probabilità di successo che donna Eugenia richiedeva, erano state le ultime questioni definite dalla diplomazia; perché malgrado la vecchia relazione della mamma Carabelli e della nonna Maironi i giovani non s'erano veduti che un paio di volte alla sfuggita ed erano i loro involucri di ricchezza e di nobiltà, di parentele e di amicizie, che si attraevano come si attraggono una goccia d'acqua marina e una goccia d'acqua dolce, benché le creature minuscole che vivono nell'una e nell'altra sieno condannate, se le due gocce si uniscono, a morirne. La marchesa aveva vinto il suo punto, apparentemente in grazia dell'età, sostanzialmente in grazia dei denari, era stato accettato che l'intervista seguisse a Cressogno, perché se Franco non aveva di proprio che la magra dote della madre, diciotto o ventimila lire austriache, la nonna sedeva, con quella sua flemmatica dignità, su qualche milione. Ora donna Eugenia, vedendo il contegno del giovine, fremeva contro la marchesa, contro chi aveva esposto lei e la sua ragazza a una umiliazione simile. Se avesse potuto soffiare via d'un colpo la vecchia, suo nipote, la casa tetra e la compagnia uggiosa, lo avrebbe fatto con gioia; ma conveniva

dissimulare, parer indifferente, inghiottir lo smacco e il pranzo.

La marchesa serbava la sua esterna placidità marmorea benché avesse il cuore pieno di dispetto e di maltalento contro suo nipote. Egli aveva osato chiederle, due anni prima, il permesso di sposare una signorina della Valsolda, civile, ma non ricca né nobile. Il reciso rifiuto della nonna aveva reso impossibile il matrimonio e persuasa la madre della ragazza a non più ricevere in casa don Franco; ma la marchesa tenne per fermo che quella gente non avesse levato l'occhio da' suoi milioni. Era quindi venuta nel proposito di dar moglie a Franco assai presto per toglierlo dal pericolo; e aveva cercato una ragazza ricca ma non troppo, nobile ma non troppo, intelligente ma non troppo. Trovatane una di questo stampo, la propose a Franco che si sdegnò fieramente e protestò di non voler prender moglie. La risposta era ben sospetta ed ella vigilò allora più che mai sui passi del nipote e di quella «madama Trappola», poiché chiamava graziosamente così la signorina Luisa Rigej. La famiglia Rigej, composta di due sole signore, Luisa e sua madre, abitava in Valsolda, a Castello: non era difficile sorvegliarla. Pure la marchesa non poté venir a capo di nulla. Ma Pasotti le riferì una sera con molta ipocrisia d'esitazioni e d'inorriditi commenti che il prefetto della Caravina, stando a crocchio nella farmacia di S. Mamette con lui Pasotti, col signor Giacomo Puttini, col Paolin e col Paolon, aveva tenuto questo bel discorso: «don Franco fa il morto da burla fino a che la vecchia lo farà sul serio». Udita questa fine arguzia, la marchesa rispose

nel suo pacifico naso «grazie tante» e cambiò discorso. Seppe quindi che la signora Rigej, sempre infermiccia, si trovava a mal partito per una ipertrofia di cuore e le parve che l'umore di Franco se ne risentisse. Proprio allora le fu proposta la Carabelli. La Carabelli non era forse interamente di suo gusto, ma di fronte all'altro pericolo non c'era da esitare. Parlò a Franco. Stavolta Franco non si sdegnò, ascoltò distratto e disse che ci avrebbe pensato. Fu la sola ipocrisia, forse, della sua vita. La marchesa giocò audacemente una carta grossa, fece venire la Carabelli. Ora lo vedeva bene, il giuoco era perduto. Don Franco non s'era trovato all'arrivo delle signore e aveva poi fatto una sola apparizione di pochi minuti. I suoi modi, durante quei pochi minuti, erano stati cortesi, ma la sua faccia no; la sua faccia aveva parlato, secondo il solito, talmente chiaro, che la marchesa, affibbiandogli, come subito fece, una indisposizione, non poté ingannar nessuno. Però la vecchia dama non si persuase d'aver giuocato male. Già dall'età dei primi giudizi in poi, ella si era messa al punto di non riconoscersi mai un solo difetto né un solo torto, di non ferirsi mai, volontariamente, nel suo nobile e prediletto sé. Ora le piacque si supporre che dopo il suo sermone matrimoniale al nipote, gli fosse pervenuta nel mistero una parolina di miele, di vischio e di veleno. Se il suo disinganno aveva qualche lieve conforto era nel contegno della signorina Carabelli che mal celava la vivacità del proprio risentimento. ciò non piaceva alla marchesa. Il prefetto della Caravina non aveva torto se non forse un poco nella forma quando

diceva sottovoce di lei: «L'è on' Aüstria p...». Come la vecchia Austria di quel tempo, la vecchia marchesa non amava nel suo impero gli spiriti vivaci. La sua volontà di ferro non ne tollerava altre vicino a sé. Le era già di troppo un indocile Lombardo-Veneto come il signor Franco, e la ragazza Carabelli, che aveva l'aria di sentire e volere per conto proprio, sarebbe probabilmente riuscita in casa Maironi una suddita incomoda, una torbida Ungheria.

Si annunciò il pranzo. Nella faccia rasa e nell'abito grigio, mal tagliato, del domestico si riflettevano le idee aristocratiche della marchesa, temperate di abitudini economie.

«E questo signor Giacomo, Controllore?», disse ella, senza muoversi. «Temo, marchesa», rispose Pasotti. «L'ho incontrato stamattina e gli ho detto: «Dunque, signor Giacomo, ci vediamo a pranzo?». È parso che gli mettessi una biscia in corpo. Ha cominciato a contorcersi e a soffiare: «Sì, credo, no so, forse, no digo, apff, ecco, propramente, Controllore gentilissimo, no so, insomma, e apff!». Non ne ho cavato altro.» La marchesa chiamò a sé il domestico e gli disse qualche cosa sottovoce. Quegli fece un inchino e si ritirò. Il curato di Puria si dondolava in su e in giù accarezzandosi le ginocchia nel desiderio del risotto; ma la marchesa pareva petrificata sul canapè e perciò si petrificò anche lui. Gli altri si guardavano, muti.

La povera signora Barborin, avendo visto il domestico, meravigliata di quella immobilità, di quelle facce sbalordite, inarcò le sopracciglia,

interrogò con gli occhi ora suo marito, ora il Puria, ora il prefetto, sino a che una fulminea occhiata di Pasotti petrificò lei pure. «Se fosse bruciato il pranzo!», pensava componendosi un viso indifferente.

«Se ci mandassero a casa! Che fortuna!». Dopo due minuti il domestico ritornò e fece un inchino.

«Andiamo», disse la marchesa, alzandosi.

La comitiva trovò in sala da pranzo un personaggio nuovo, un vecchietto piccolo, curvo, con due occhietti buoni e un lungo naso spiovente sul mento.

«Veramente, signora marchesa», disse costui tutto timido e umile, «io avrei già pranzato.» «Si accomodi, signor Viscontini» rispose la marchesa che sapeva praticare l'arte insolente della sordità come tutti coloro che assolutamente vogliono un mondo secondo il proprio comodo e il proprio gusto.

L'ometto non osò replicare, ma neanche osava sedere.

«Coraggio, signor Viscontini!», gli disse il Paolin che gli era vicino.

«Cosa fa?»

«Fa il quattordici di coppe», mormorò il prefetto. Infatti l'ottimo signor Viscontini, accordatore di pianoforti, venuto la mattina da Lugano per accordare il piano dei signori Zelbi di Cima e quello di don Franco, aveva pranzato al tocco a casa Zelbi, era quindi venuto a casa Maironi, e ora gli toccava di sostituire il signor Giacomo perché altrimenti i commensali sarebbero stati tredici.

Un liquido bruno fumava nella zuppiera d'argento.

«Risotto no», sussurrò Pasotti al Puria passandogli dietro. Il faccione dolce non diede segno di avere udito. I pranzi di casa Maironi erano sempre lugubri e questo accennava ad esserlo anche più del solito. Per compenso era pure molto più fino. Pasotti e il Puria si guardavano spesso, mangiando, per esprimere ammirazione e quasi per congratularsi a vicenda del godimento squisito, e se mai qualche occhiata di Pasotti sfuggiva al Puria, la signora Barborin, vicina di quest'ultimo, lo avvertiva con un timido tocco del gomito. Le voci che più si udivano erano quelle del marchese e di donna Eugenia. Il grande naso aristocratico del Bianchi, il suo fine sorriso di galante cavaliere si volgevano spesso alla bellezza, languente ma non ancora spenta, della dama. Milanesi ambedue del miglior sangue, si sentivano uniti in una certa superiorità non solamente rispetto ai piccoli borghesi della mensa, ma rispetto altresì ai padroni di casa, nobili provinciali. Il marchese era l'affabilità stessa e avrebbe conversato amabilmente anche col commensale più modesto; ma donna Eugenia, nell'amarezza dell'animo suo, nel suo disgusto del luogo e delle persone, s'attaccò a lui come al solo degno, marcatamente anche per far dispetto agli altri. Ella lo imbarazzò dicendogli forte che non capiva com'egli potesse essersi innamorato dell'orrida Valsolda. Il marchese, che vi si era ritirato da molti anni a vita quieta e vi aveva veduto nascere la sua unica figliuola, donna Ester, rimase sulle prime un poco sconcertato

da quel discorso insolente verso parecchi dei invitati, ma poi fece una briosa difesa del paese. La marchesa non mostrò turbarsi; il Paolin, il Paolon e il prefetto, valsoldesi, tacevano con tanto di muso. Pasotti recitò solennemente un ampolloso elogio del «Niscioree», la villa Bianchi, presso Oria. Il Bianchi, leale uomo, che in passato non aveva avuto troppo a lodarsi del Pasotti, non parve gradir l'elogio. Egli invitò la Carabelli al Niscioree. «A piedi no, tu, Eugenia», disse la marchesa, sapendo che l'amica sua era tribolata dallo spavento d'ingrassare. «Bisogna vedere com'è stretta la strada, dalla Ricevitoria al Niscioree! Tu non ci passi di sicuro.» Donna Eugenia protestò con sdegno. «L'è minga el Cors de Porta Renza», disse il marchese, «ma l'è poeu nanca, disgraziatamente, le chemin du Paradis!» «Quell no! Propi no! Ghe l'assicuri mi!», esclamò il Viscontini riscaldato, per disgrazia, da troppi bicchieri di Ghemme. Tutti gli occhi si volsero a lui e il Paolin gli disse qualche cosa sottovoce. «Se son matto?», rispose l'ometto acceso in faccia. «Nient del tütt! Le dico che ona bolgira compagna non la mi è mai più toccata in vita mia.» E qui raccontò che la mattina, venendo da Lugano e avendo preso un po' di freddo in barca, era disceso al Niscioree per proseguire il viaggio a piedi; che tra quei due muri, dove non si potrebbe voltare un asino, aveva incontrato le guardie di finanza, le quali lo avevano insultato perché non era disceso allo sbarco della Ricevitoria; che l'avevano condotto alla maledetta Ricevitoria; che portava in mano un rotolo di musica

manoscritta e che l'animale del Ricevitore, pigliando le crome e le biscrome per corrispondenze politiche segrete, gliel'aveva trattenuto. Silenzio profondo. Dopo qualche momento la marchesa sentenziò che il signor Viscontini aveva torto marcio. Non doveva sbarcare al Niscioree, ciò era proibito. Quanto al signor Ricevitore egli era una persona rispettabilissima. Pasotti confermò, con una faccia severa. «Ottimo funzionario», diss'egli. «Ottima canaglia», mormorò il prefetto fra i denti. Franco, che sulle prime pareva pensare a tutt'altro, si scosse e lanciò a Pasotti un'occhiata sprezzante. «Dopo tutto», soggiunse la marchesa, «trovo che col pretesto della musica manoscritta si potrebbe benissimo...»

«Certo!», disse il Paolin, austriacante per paura, mentre la padrona di casa lo era per convinzione.

Il marchese, che nel 1815 aveva spezzata la spada per non servire gli Austriaci, sorrise e disse solo:

«Là! C'est un peu fort!».

«Ma se tutti sanno ch'è una bestia, quel Ricevitore!», esclamò Franco.

«Scusi, don Franco...», fece Pasotti.

«Ma che scusi!», interruppe l'altro. «È un bestione!» «È un uomo coscienzioso», disse la marchesa, «un impiegato che fa il proprio dovere.»

«Allora le bestie saranno i suoi padroni!», ribatté Franco.

«Caro Franco», replicò la voce flemmatica, «questi discorsi in casa mia non si fanno. Grazie a Dio non siamo mica in Piemonte, qui».

Pasotti fece una sghignazzata d'approvazione. Allora Franco, preso furiosamente il proprio piatto a due mani lo spezzò d'un colpo sulla tavola. «Jesüsmaria!», esclamò il Viscontini, e il Paolon, interrotto nelle sue laboriose operazioni di mangiatore sdentato: «Euh!». «Sì, sì», disse Franco alzandosi con la faccia stravolta, «è meglio che me ne vada!» E uscì dal salotto. Subito donna Eugenia si sentì male, bisognò accompagnarla fuori. Tutte le signore, meno la Pasotti, le andarono dietro da una parte mentre il domestico entrava dall'altra portando un pasticcio di riso sintetico. Il Puria guardò Pasotti con un riso trionfante, ma Pasotti finse di non avvedersene. Tutti erano in piedi. Il Viscontini, reo apparente, continuava a dire: «Mi capissi nagott, mi capissi nagott», e il Paolin, seccatissimo del pranzo guastato, gli brontolò: «Cossa l'ha mai de capì Lü?». Il marchese, molto scuro, taceva. Finalmente il Pasotti, reo di fatto, presa un'aria d'affettuosa tristezza, disse come tra sé: «Peccato! Povero don Franco! Un cuor d'oro, una buona testa, e un temperamento così! Proprio peccato!». «Ma!», fece il Paolin. E il Puria, tutto contrito: «Sono gran dispiaceri!». Aspetta e aspetta, le signore non ritornavano. Allora qualcuno cominciò a muoversi. Il Paolin e il Puria si accostarono lentamente, con le mani dietro la schiena, alla credenza, contemplarono il pasticcio di riso. Il Puria chiamò dolcemente Pasotti, ma Pasotti non si mosse. «Pare quasi reale questo riso» fece il curatone, «ne ricordo ancora il sapore».

«Cosa darei anche per un solo vecchio chicco», osservò il marchese pigiando un poco sulle due ultime parole.

II

NOSTALGIA D'UN'ALTRA VITA

«Canaglia!», fremeva don Franco salendo la scala che conduceva alla sua camera. «Pezzo d'asino d'un austriaco!». Si vendicava su Pasotti di non poter insultar la nonna e le stesse consonanti della parola austriaco gli servivano tanto bene per stritolarsi fra i denti la propria collera e spremene, gustarne il sapore.

Quando fu in camera la collera gli svampò. Si gittò in una poltrona, in faccia alla finestra spalancata, guardando il ciò che restava del lago triste nel pomeriggio nebbioso, e, al di là del lago, i monti deserti. Mise un gran respiro. Ah come stava bene lì una volta, solo, quando l'aria era diversa, da respirare a pieni polmoni, piena de' profumi e freschezza leggera! Aveva un gran bisogno di abbandonarsi ad essi ed essi lo ripresero subito, gli cacciaron di mente le Carabelli, il Pasotti, la nonna, il bestione del Ricevitore. Essi? No, era un pensiero solo, un pensiero fatto di nostalgia e di ricordi, di ansia e di malinconia, di tanti dolci ricordi e insieme di resa, perché qualche cosa di solenne si avvicinava e sarebbe giunto nelle ombre della notte. Franco guardò l'orologio. Erano le quattro meno un quarto. Ancora sette ore. Si alzò, si buttò a braccia conserte davanti alla finestra chiusa. Ancora sette ore e comincerebbe per lui un'altra vita. Fuori delle pochissime persone che dovevano prender parte all'avvenimento, nemmeno l'aria sapeva che quella sera stessa, verso le undici, don Franco Maironi avrebbe sposato la signorina Luisa Rigey. La signora Teresa Rigey, madre di Luisa, aveva un tempo lealmente

pregato Franco di piegare al volere della nonna, di astenersi dal visitar la sua casa, di non pensare più a Luisa, la quale, dal canto suo, era stata contenta che per la dignità della famiglia, per il decoro di sua madre, si troncassero le relazioni ufficiali, ma non dubitava della fede di Franco né d'essergli già legata per sempre. Egli studiava ora leggi, privatamente, all'insaputa della nonna, per dedicarsi a una professione e aver modo di bastare a sé. Ma la signora Teresa contrasse da tante agitazioni una malattia di cuore che nel 1851, in fine d'agosto, si aggravò subitamente. Franco le scrisse chiedendole almeno il permesso di vederla poiché non poteva compiere «il suo dovere d'assistarla». La signora non credette di consentire e il giovine se ne disperò, le fece intendere che considerava Luisa come sua fidanzata davanti a Dio e che sarebbe morto prima di abbandonarla. Allora la povera donna, sentendosi mancar la vita ogni giorno, accorandosi di veder la sua cara figliuola in uno stato così incerto e considerando la ferma volontà del giovine, concepì il desiderio intenso che le nozze, poiché dovevan seguire, seguissero al più presto. Tutto fu combinato frettolosamente con l'aiuto del curato di Castello e del fratello della signora Rigej, l'ingegnere Ribera di Oria, addetto all'Imperiale R. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni in Como. Le intelligenze furono queste. Le nozze si farebbero segretamente; Franco resterebbe presso la nonna e Luisa presso la madre, sino a che venisse il momento opportuno di confessar tutto alla marchesa. Franco sperava nell'appoggio di monsignor Benaglia, vescovo di

Lodi, vecchio amico della famiglia, ma occorre il fatto compiuto. Se il cuore della marchesa si indurisse, com'era probabile, gli sposi e la signora Teresa prenderebbero stanza nella casa che l'ingegnere Ribera possedeva in Oria. Il Ribera, celibe, manteneva ora del proprio la famiglia di sua sorella; terrebbe poi anche Franco in luogo di figliuolo. Fra sette ore, dunque.

La finestra guardava sulla lista di giardino che fronteggiava la villa verso il lago, e sulla riva di approdo. Nei primi tempi del suo amore Franco stava lì a spiar il venire e l'approdare d'una certa barca, l'uscirne d'una personcina snella, leggere come l'aria, che mai mai non guardava su alla finestra. Ma poi un giorno egli era discesi ad incontrarla ed ella aveva aspettato un momento ad uscire per accettare l'aiuto, ben inutile, della sua mano. Lì sotto, nel giardino, egli le aveva dato per la prima volta un fiore, un profumato fiore di mandevilia suaveolens. Lì sotto si era un'altra volta ferito con un temperino, abbastanza seriamente, tagliando per lei un ramoscello di rosaio, ed ella gli aveva dato col suo turbamento un delizioso segno del suo amore. Quante gite con lei e altri amici, prima che la nonna sapesse, alle rive solitarie del monte Bisnago là in faccia, quante colazioni e merende a quella cantina del Doi, quando ancora si poteva restare all'aria aperta! Con quanta dolcezza viva nel cuore di sguardi incontrati Franco tornava a casa e si chiudeva nella sua stanza a richiamarsi, a esaltarsene nella memoria! Queste prime emozioni dell'amore gli ritornavano adesso in mente, non

ad una ad una ma tutte insieme, dalle acque e dalle rive tristi dove gli occhi suoi fisi parevano smarrirsi piuttosto nelle ombre del passato che nelle nebbie del presente. Vicino alla mèta, egli pensava i primi passi della lunga via, le vicende inattese, l'aspetto della sospirata unione così diverso nel vero da quel ch'era apparso nei sogni, al tempo della mandevilia e delle rose, delle gite sul lago e sui monti. Non sospettava certo, allora, di dovervi arrivare così, di nascosto, fra tante difficoltà, fra tante angustie. Pure, pensava adesso, se il matrimonio si fosse fatto pubblicamente, pacificamente, col solito proemio di cerimonie ufficiali, di contratti, di congratulazioni, di visite, di pranzi, tanto tedio sarebbe riuscito più ripugnante all'amore che questi contrasti. Lo scosse la voce del prefetto che lo chiamava dal giardino per annunciargli la partenza delle Carabelli. Franco pensò che se scendeva avrebbe dovuto fare delle scuse e preferì non lasciarsi vedere. «Doveva romperglielo sulla faccia il piatto!», gli stridette su il prefetto tra le mani accostate alle guance. «Doveva romperglielo sulla faccia!» Poi se n'andò e Franco vide il barcaiolo delle Carabelli scendere ad apparecchiare la barca. Lasciò allora la finestra e seguendo i pensieri di prima, aperse il cassettone, stette lì a contemplare, come distratto, uno sparato di camicia ricamata, dove lucevano già certi bottoncini di brillanti che suo padre aveva portati alle nozze proprie. Gli dispiaceva andar all'altare senza un segno di festa, ma questo segno, si capisce bene, non doveva essere facilmente visibile.

Nel cassettone profumato d'ireos tutto era disposto con la particolare eleganza dell'ordine fatto da uno spirito intelligente, e nessuno vi metteva le mani tranne lui. Invece le sedie, lo scrittoio, il piano erano tanto disordinatamente ingombri che pareva esser passato per le due finestre della camera un uragano di libri e di carte. Certi volumi di giurisprudenza dormivano sotto un dito di polvere, e non una foglia della piccola gardenia in vaso, sul davanzale della finestra di levante, ne aveva un atomo solo. Questi eran già sufficienti indizi, là dentro, del bizzarro governo d'un poeta. Un'occhiata ai libri e alle carte ne avrebbe fornite le prove. Franco aveva la passione della poesia ed era poeta vero nelle squisite delicatezze del cuore; come scrittore di versi non poteva dirsi che un buon dilettante senza originalità. I suoi modelli prediletti erano il Foscolo e il Giusti; li adorava veramente e li saccheggiava entrambi, perché l'ingegno suo, entusiasta e satirico a un tempo, non era capace di crearsi una forma propria, aveva bisogno d'imitare. Conviene anche dire, per giustizia, che a quel tempo i giovani possedevano comunemente una cultura classica fattasi rara di poi; e che dagli stessi classici venivano educati a onorare l'imitazione come una pratica virtuosa e lodevole.

Frugando tra le sue carte per cercarvi non so cosa, gli vennero alle mani i seguenti versi dedicati a un tale di sua conoscenza e nostra conoscenza, che rilesse con piacere e ch'io riferisco per saggio del suo stile satirico:

Falso occhio mobile, Mento pelato, Lingua di vipera, Cor di castrato,
Brache policrome, Bisunto saio, Maiuscolissimo Cappello a stajo.
Ecco l'immagine Del vil Tartufo Che l'uman genere E il cielo ha stufo.
Il Giusti e la passione d'imitarlo erano quasi soli in colpa di tanta bile,
perché davvero Franco non ne aveva nel fegato una così gran dose.
Aveva collere pronte, impetuose, fugaci; non sapeva odiare e nemmeno
risentirsi a lungo contro alcuno. Un saggio dell'altra sua maniera poetica
stava sul leggio del piano, in un foglietto tutto sgorbi e cancellature:

A Luisa

Ove l'aëreo tuo pensile nido

Una balza ventosa incoronando

Ride alla luna ed ai cadenti clivi Ch'educan uve a la tua mensa e rose

Al capo tuo, purpurèi ciclami

A me, sogni e fragranze, o mia Luisa,

Da l'orror di quest'ombre ti figura L'amoroso mio cor.

Tacita siedì e da l'alto balcon già non rimiri.

Le bianche plaghe d'occidente, i chiari Monti ed il lago vitrèo, sereno.

Riscintillante a l'astro; ma quest'una Tenebra esplori, l'aura
interrogando

Vocal che va tra i mobili oleandri

De la terrazza e freme il nome mio.

Forse piaceva a Franco d'improvvisar sul piano con questi suoi versi
davanti agli occhi. Appassionato per la musica più ancora che per la

poesia, se l'era comperato lui, quel piano, per centocinquanta svanziche, dall'organista di Loggio, perché il mediocre piano viennese della nonna, intabarrato e rispettato come un gottoso di famiglia, non gli poteva servire. Lo strumento dell'organista, corso e pesto da due generazioni di zampe incallite sulla marra, non mandava più che una comica vocina nasale sopra un tintinnio sottile come d'infiniti bicchierini minuti e fitti. Ciò era quasi indifferente, per Franco; egli aveva appena posato le mani sullo strumento che la sua immaginazione si accendeva, l'estro del compositore passava in lui e nel calore della passione creatrice gli bastava un fil di suono per veder l'idea musicale e inebbriarsene. Un Erard gli avrebbe dato soggezione, gli avrebbe lasciato minor campo alla fantasia, gli sarebbe stato men caro, insomma, della sua spinetta. Franco aveva troppe diverse attitudini e inclinazioni, troppa foga, troppo poca vanità e forse anche troppo poca energia di volere per sobbarcarsi a quel noioso metodico lavoro manuale che si richiede a diventar pianisti. Però il Viscontini era entusiasta del suo modo di suonare; Luisa, la sua fidanzata, non divideva interamente il gusto classico di lui ma ne ammirava, senza fanatismi, il tocco; quando, pregato, egli faceva muggiare e gemere classicamente l'organo di Cressogno, il buon popolo, intontito dalla musica e dall'onore, lo guardava come avrebbe guardato un predicatore incomprensibile, con la bocca aperta e gli occhi riverenti. Malgrado tutto questo, Franco non avrebbe potuto cimentarsi, nei salotti cittadini, con tanti piccoli dilettranti incapaci d'intendere e

di amare la musica. Tutti o quasi tutti lo avrebbero vinto di agilità e di precisione, avrebbero ottenuto maggiori applausi, quand'anche non fosse riuscito ad alcuno di far cantare il piano, come lo faceva cantar lui, sopra tutto negli adagi di Bellini e di Beethoven, suonando con l'anima nella gola, negli occhi, nei muscoli del viso, nei nervi delle mani che facevan tutt'uno con le corde del piano.

Un'altra passione di Franco erano i quadri antichi. Le pareti della sua camera ne avevano parecchi, la più parte croste. Scarso di esperienza perché non aveva viaggiato, pronto a pigliar fuoco nella fantasia, costretto ad accordar i desideri molti con i quattrini pochi, credeva facilmente le asserite fortune di altri cercatori tapini, n'era spesso infocato, accecato e precipitato su certi cenci sporchi, che, se costavano poco, valevano meno. Non possedeva di passabile che una testa d'uomo della maniera del Morone e una Madonna col Bambino della maniera del Dolci. Egli battezzava, del resto, i due quadretti per Morone e Dolci, senz'altro.

Com'ebbe rilette e rigustate le strofe ispirategli dal Tartufo Pasotti, tornò a frugare nel caos dello scrittoio e ne cavò un foglietto di carta Bath per scrivere a monsignor Benaglia, la sola persona che gli potesse giovare in avvenire presso la nonna. Gli parve doverlo mettere a parte dell'atto che stava per compiere, delle ragioni che avevano consigliato la sua fidanzata e lui di addivenirvi in questo modo penoso, della speranza che avevano d'essere aiutati da lui quando venisse il momento d'aprir tutto alla nonna. Stava ancora pensando con la penna in mano, davanti

alla carta bianca, quando la barca delle Carabelli passò sotto la sua finestra. Poco dopo udì partire la gondola del marchese e la barca del Pin. Suppose che la nonna, rimasta sola, lo facesse chiamare, ma non ne fu nulla. Passato un po' di tempo in quest'aspettazione, si rimise a pensare alla sua lettera e ci pensò tanto, rifece l'esordio tante volte e procedette anche poi tanto adagio, con tanti pentimenti, che la lettera non era ancora finita quando gli convenne accendere il lume. La chiusa gli riuscì più facile. Egli vi raccomandava la sua Luisa e sé alle preghiere del vecchio vescovo e vi esprimeva una fiducia in Dio così candida e piena che avrebbe toccato il cuore più incredulo.

Focoso e impetuoso com'era, Franco aveva tuttavia la semplice tranquilla fede d'un bambino. Punto orgoglioso, alieno dalle meditazioni filosofiche, ignorava la sete di libertà intellettuale che tormenta i giovani quando la loro ragione ed i loro sensi cominciano a trovarsi a disagio nel duro freno di una credenza positiva. Non aveva dubitato un istante della sua religione, ne eseguiva scrupolosamente le pratiche senza domandarsi mai se fosse ragionevole di credere e di operare così. Non teneva però affatto del mistico né dell'asceta. Spirito caldo e poetico, ma nello stesso tempo chiaro ed esatto, appassionato per la natura e per l'arte, preso da tutti gli aspetti piacevoli della vita, rifuggiva naturalmente dal misticismo. Non s'era conquistata la fede e non aveva mai volti lungamente a lei tutti i suoi pensieri, non aveva potuto esserne penetrato in tutti i suoi sentimenti. La religione era per lui come la scienza per uno scolaro

diligente che ha la scuola in cima de' suoi pensieri e vi è assiduo, non trova pace se non ha fatto i suoi compiti, se non si è preparato alle ripetizioni, ma poi quando ha compiuto il proprio dovere, non pensa più al professore né ai libri, non sente il bisogno di regolarsi ancora secondo fini scientifici o programmi scolastici. Perciò egli pareva spesso non seguire altro nella vita che il suo generoso cuore ardente, le sue inclinazioni appassionate, le impressioni vivaci, gli impeti della sua natura leale, ferita da ogni viltà, da ogni menzogna, intollerante d'ogni contraddizione e incapace di infingersi.

Aveva appena suggellata la lettera quando si bussò all'uscio. La signora marchesa faceva dire a don Franco di scendere per il rosario. In casa Maironi si recitava il rosario tutte le sere fra le sette e le otto, e i servi avevan l'obbligo di assistervi. Lo intuonava la marchesa, troneggiando sul canapè, girando gli occhi sonnolenti sulle schiene e sulle gambe dei fedeli prosternati per diritto e per traverso, quale nella luce più opportuna ad un devoto atteggiamento e quale nell'ombra più propizia ad un sonnellino proibito. Franco entrò in sala mentre la voce nasale diceva le soavi parole «Ave Maria, gratia plena» con quella flemma, con quella untuosità, che sempre gli mettevano in corpo una tentazione indiavolata di farsi turco. Il giovane andò a cacciarsi in un angolo scuro e non aperse mai bocca. Gli era impossibile di rispondere con divozione a quella voce irritante. Non fece che immaginare un probabile interrogatorio imminente, e masticare risposte sdegnose.

Finito il rosario, la marchesa aspettò un momento in silenzio e poi disse le sacramentali parole:

«Carlotta, Friend!»

Carlotta, la vecchia cameriera, aveva l'incarico di pigliare, finito il rosario, Friend in braccio e di portarlo a dormire.

«È qui, signora marchesa», disse Carlotta.

Ma Friend, se era lì, si trovò altrove quando colei, chinatasi, allungò le mani. Era di buon umore, quella sera, il vecchio Friend, e gli piacque di giuocare a non lasciarsi prendere, provocando Carlotta, sgusciandole sempre di mano, scappando sotto il piano o sotto il tavolino a guardar con un ironico scodinzolamento la povera donna che gli diceva «ven, cara, ven, cara», con la bocca e «brütt moster» con il cuore. «Friend!», fece la marchesa. «Andiamo! Friend! Da bravo!»

Franco bolliva. Venutogli tra le gambe l'antipatico mostricino infetto dell'egoismo e della superbia della sua padrona, lo scosse da sé, lo fece ruzzolare tra le unghie di Carlotta che gli diede per proprio conto una rabbiosa stretta e se lo portò via rispondendo perfidamente ai suoi guaiti: «Cossa t'han faa, poer Friend, cossa t'han faa, di' sù!»

La marchesa non disse parola né il suo viso marmoreo tradì il suo cuore. Diede al cameriere l'ordine di dire al prefetto della Caravina, se venisse, e anche a qualsiasi altro, che la padrona era andata a letto. Franco si mosse per uscire anche lui dietro ai servi, ma si trattenne subito onde non aver l'aria di fuggire. Prese sulla caminiera un numero della I. R. Gazzetta

di Milano, sedette presso sua nonna e si mise a leggere, aspettando. «Mi congratulo tanto», cominciò subito la voce sonnacchiosa, «della bella educazione e dei bei sentimenti che ci avete fatto vedere oggi.»

«Accetto», rispose Franco senza levar gli occhi dal giornale.

«Bene, caro», replicò la nonna imperturbata. E soggiunse:

«Ho piacere che quella signorina vi abbia conosciuto; così, se mai sapeva di qualche progetto, sarà ben contenta che non se ne parli più.»

«Contenti tutt'e due», disse Franco.

«Voi non sapete niente affatto se sarete contento. Specialmente se avete ancora le idee d'una volta.»

Udito questo, Franco posò il giornale e guardò la nonna in faccia.

«Cosa succederebbe», diss'egli, «se avessi ancora le idee d'una volta?»

Non parlò stavolta in tono di sfida, ma con serietà tranquilla.

«Ecco, bravo», rispose la marchesa. «Spieghiamoci chiaro. Spero e credo bene che un certo caso non succederà mai, ma, se succedesse, non state a credere che alla mia morte ci sarà qualche cosa per voi, perché io ho già pensato in modo che non ci sarà niente.»

«Figùrati!», fece il giovine, indifferente.

«Questi sono i conti che dovrete fare con me», proseguì la marchesa.

«Poi ci sarebbero quelli da fare con Dio.»

«Come?», esclamò Franco. «I conti con Dio li farò prima che con te e non dopo!»

Quando la marchesa era còlta in fallo tirava sempre diritto nel suo

discorso come se niente fosse.

«E grossi», diss'ella.

«Ma prima!», insistette Franco.

«Perché», continuò la vecchia formidabile, «se si è cristiani si ha il dovere d'obbedire a suo padre e a sua madre e io rappresento vostro padre e vostra madre.»

Se l'una era tenace, l'altro non l'era meno.

«Ma Dio vien prima!», diss'egli.

La marchesa suonò il campanello e chiuse la discussione così:

«Adesso siamo intesi».

Si alzò dal canapè all'entrar della Carlotta e disse placidamente:

«Buona notte».

Franco rispose «buona notte» e riprese la Gazzetta di Milano. Appena uscita la nonna, gittò via il foglio, strinse i pugni, si sfogò senza parole, con un furibondo sbuffo, e saltò in piedi, dicendo forte: «Ah, meglio, meglio, meglio! Meglio così», fremeva in sé «meglio non condurla mai, la mia Luisa, in questa maledetta casa, meglio non farle soffrir mai questo impero, questa superbia, questa voce, questo viso, meglio viver di pane e d'acqua e aspettar il resto da qualunque lavoro cane, piuttosto che dalle mani della nonna: meglio far l'ortolano, maledetto sia, far il barcaiuolo, far il carbonaio!»

Salì nella sua camera, risoluto di romperla con tutti i riguardi. «I conti con Dio?», esclamò sbattendosi l'uscio dietro. «I conti con Dio se sposo

Luisa? Ah vada tutto, cosa me ne importa, mi vedano, mi sentano, mi facciano la spia, glielo dicano, glielo contino, gliela cantino che mi fanno un piacerone!»

Si vestì in fretta e in furia, urtando nelle seggiole, aprendo e chiudendo il cassettoni a colpi. Mise un abito nero, per sfida; discese le scale rumorosamente, chiamò il vecchio domestico, gli disse che sarebbe stato fuori tutta la notte, e senza badare alla faccia tra sbalordita e sgomenta del pover'uomo, a lui molto devoto, si slanciò in istrada, si perdette nelle tenebre. Egli era fuori da due o tre minuti, quando la marchesa, già coricata, mandò Carlotta a vedere chi fosse venuto giù correndo dalle scale. Carlotta riferì ch'era stato don Franco e dovette subito ripartire con una seconda missione. «Cosa voleva don Franco?». Stavolta la risposta fu che don Franco era uscito per un momento. Questo momento fu pietosamente aggiunto dal vecchio servitore. La marchesa ordinò a Carlotta di andarsene lasciando il lume acceso. «Ritornate quando suonerò», diss'ella. Dopo mezz'ora ecco il campanello. La cameriera corre dalla padrona. «È ancora fuori don Franco?»

«Sì, signora marchesa.»

«Spegnete il lume, prendete la calza, mettetevi in anticamera e quando sarà rientrato venite a dirmelo.» Ciò detto la marchesa si girò sul fianco verso la parete, voltando all'attonita e malcontenta cameriera l'enigma bianco, uguale, impenetrabile del suo berretto da notte.

III

IL GRAN PASSO INDIETRO

Quella stessa sera, alle dieci in punto. l'ingegnere Ribera batteva due colpi discreti alla porta del signor Giacomo Puttini in Albogasio Superiore. Poco dopo si apriva una finestra sopra il suo capo e vi compariva al chiaro di luna il vecchio visetto imberbe del «sior Zacomo «Ingegnere pregiatissimo, mia riverenza», disse egli. «Vien subito la servente a verzeghe.»

«Non occorre», rispose l'altro. «Non salgo. È ora di partire. Venga giù Lei addirittura.»

Il signor Giacomo cominciò a soffiare e battere le palpebre

«La mi perdoni», diss'egli nel suo linguaggio misto di tutti gl'ingredienti.

«La mi perdoni, ingegnere pregiatissimo. Gavarìa propramente necessità...»

«Di cosa?», fece l'ingegnere seccato. La porta si aperse e comparve la gialla faccia grifagna della serva.

«Oh scior parent!», diss'ella rispettosamente. Vantava non so quale affinità con la famiglia dell'ingegnere, e lo chiamava sempre così. «A sti òr chì? L'è staa forsi a trovà la sciora parenta?»

La «sciora parenta» era la sorella dell'ingegnere, la signora Rigey. L'ingegnere si contentò di rispondere: «Oh Marianna, vi saluto, neh?», e salì le scale seguito da Marianna col lume.

«Mia riverenza», cominciò il signor Giacomo venendogli incontro con un altro lume. «Capisco e riconosco la inconvenienza grande, ma propramente...»

Il visetto raso e roseo del signor Giacomo, posato sopra un cravattono bianco e una piccola smilza personcina chiusa in un soprabitone nero, esprimeva nei moti convulsi delle labbra e delle sopracciglia, negli occhi dolenti, la più comica inquietudine.

«Cosa c'è di nuovo?», chiese l'ingegnere alquanto brusco. Egli, l'uomo più retto e schietto che fosse al mondo, compativa poco le esitazioni del povero timido signor Giacomo.

«La permetta», cominciò il Puttini; e, voltosi alla serva, le disse aspramente:

«Andè via, vu; andè in cusina; vegnì quando che ve ciamarò; andè, digo! Obedì! Abiè rispetto! Comando mi! Son paron mi!»

Era la curiosità della serva, la sua noncuranza impertinente delle istruzioni superiori che accendevano nel «sior Zacomo» questo furore dispotico.

«Euh, che diavol d'on omm!», rispose colei, alzando rabbiosamente il lume in aria. «L'ha de vosà a quella manera lì? Coss'el dis, scior parent?» «Sentite», fece l'ingegnere. «Invece di menar la lingua, non fareste meglio ad andar fuori dei piedi?»

Marianna se n'andò brontolando e il signor Giacomo si fece a informare l'ingegnere pregiatissimo con molti ma, se, digo, e propriamente, degl'intimi suoi pensieri. Egli aveva promesso di assistere come testimonia alle nozze segrete di Luisa, ma ora, sul punto di andar a Castello, gli era venuta una gran paura di compromettersi.

Era primo deputato politico, come si chiamava allora la suprema autorità comunale. Se il riveritissimo I. R. Commissario di Porlezza venisse a sapere di questo pasticcio, come la intenderebbe? E quella signora marchesa? «Una donna cattiva, ingegnere pregiatissimo; una donna vendicativa.» Ed egli aveva già tanti altri fastidi. «Ghe xe anca quel maledeto toro!» Questo toro, soggetto d'una questione fra il comune d'Albogasio e l'alpador o appaltatore dell'Alpe, dei pascoli alti, era da due anni un incubo mortale per il povero signor Giacomo che, quando parlava delle sue disgrazie, incominciava sempre con la «perfida servente» e finiva col toro: «Ghe xe anca quel maledeto toro!». E così dicendo alzava il suo visetto, i suoi occhi pieni di una esecrazione dolorosa, scoteva le mani su verso il ciglione della montagna imminente alla sua casa, verso il domicilio del bestione diabolico. Ma l'ingegnere che mostrava in quella sua bella faccia d'impavido galantuomo una disapprovazione continua, un disgusto crescente dell'ometto pusillanime che gli si contorceva davanti, dopo parecchi «oh povero me!» che avevano per sottinteso «in che compagnia sono!» perdettero ogni pazienza, e inarcando le braccia con i gomiti in fuori e scotendole come se tenesse le redini di un ronzino poltrone, esclamò: «Ma cosa mai, ma cosa mai! Pare impossibile! Questi son discorsi da fatuo, caro signor Giacomo. Non avrei mai creduto che un uomo, dirò così...». Qui l'ingegnere, non sapendo veramente come dire, come definire il suo interlocutore, non fece che gonfiar le gote, mettendo un lungo mormorio,

una specie di rantolo, come se avesse in bocca un epiteto troppo grosso e non potesse sputarlo. Intanto il signor Giacomo, rosso rosso, si affannava a protestare: «Basta, basta, La scusa, son qua, vegno, no La se scalda, no go fato che esprimer un dubio; ingegnere pregiatissimo, Ela conosse el mondo, mi lo go conossuto ma no lo conosso più». Si ritirò e ricomparve subito tenendo in mano una tuba mostruosa, a larghe tese, che aveva visto l'ingresso di Ferdinando a Verona nel così detto «anno dell'imperatore», nel 1838.

«Credo conveniente», diss'egli, «un tal segno di rispetto e di compiacenza.» L'ingegnere, vedendo quel coso, esclamò ancora: «Cosa mai, cosa mai?». Ma l'ometto, cerimonioso nell'anima, tenne duro: «Il mio dovere, il mio dovere», e chiamò la Marianna che facesse lume. Costei, quando vide il padrone con quello spettacoloso segno di compiacenza in capo, incominciò a far le meraviglie. «La tasa!», sbuffò il disgraziato signor Giacomo. «Tasi!», e appena fuori dell'uscio si sfogò. «No ghe xe ponto de dubio; quella maledetissima servente sarà la me morte.»

«E perché non la manda via?», chiese l'ingegnere.

Il signor Giacomo aveva posto un piede sul primo scalino della viottola che sale a fianco della casa Puttini, quando quest'acuta interrogazione, penetrandogli come un pugnale nella coscienza, lo fermò di botto. «Eh!», rispose sospirando.

«Ah!», fece l'ingegnere.

«Cossa vorla?», riprese l'altro dopo una breve pausa.

«Questo xe quello.»

Pronunciata in via di epilogo, secondo un vecchio uso veneto, tale disgraziata identità dei due aggettivi indicativi, il signor Giacomo fece le guance grosse, soffiò con vivacità e si decise a rimettersi in via. Salirono per alcuni minuti, egli davanti e l'ingegnere dietro, per la stradicciuola faticosa, mal rischiarata da un chiaror di luna perduta fra le nuvole. Non si udivano che i passi lenti, il picchiar delle mazze sul ciottolato e i soffi regolari del signor Giacomo: apff! apff! A piedi della lunga scalinata di Pianca, l'ometto si fermò, si coprì la bocca, si asciugò il sudore con un fazzolettone bianco e guardando verso l'alto, alle stalle di Pianca, cui bisognava salire, mise un soffio straordinario. «Corpo de sbrio baco!», diss'egli.

L'ingegnere gli fece coraggio. «Su, signor Giacomo! Per amore della Luisina!»

Il signor Giacomo s'incamminò senz'altro e, guadagnate le stalle, oltre le quali la viottola diventa più umana, parve dimenticare gli scalini e gli scrupoli, la perfida servente e l'I.R. Commissario, la marchesa vendicativa e il maledetto toro, e si mise a parlar con entusiasmo della signorina Rigej.

«No ghe xe ponto de dubio, quando go l'onor de trovarme con So nezza, con la signorina Luisina, digo, me par giusto, La se figura, de trovarme ancora ai tempi de la Baretela, de le Filipuzze, de le tre sorelle Spàresi da S. Piero Incarian e de tante altre de na volta che per so grazia me

compativa. Vado giusto de tempo in tempo da la signora marchesa, vedo là qualche volta ste putele del dì d'ancò. No... no... no; no gavemo propramente quel contegno che m'intendo mi; o che semo durete o che semo spuzzete. La varda invece la signorina Luisina come che la sa star con tuti, col zovene e col vecio, col rico e col poareto, co la serva e col piovan. No capisso propramente, come la marchesa...»

L'ingegnere l'interruppe.

«La marchesa ha ragione», diss'egli. «Mia nipote non è nobile, mia nipote non ha un soldo; come si fa a pretendere che la marchesa sia contenta?»

Il signor Giacomo si fermò alquanto sconcertato, e guardò l'ingegnere battendo i suoi occhi dolenti.

«Ma», diss'egli. «Ela no ghe darà miga rason sul serio?»

«Io?», rispose l'ingegnere. «Io non approvo mai che si vada contro la volontà dei genitori o di chi tiene le loro veci. Ma io, caro signor Giacomo, sono un uomo antiquato come Lei, un uomo del tempo di Carlo V, come si dice qui. Adesso il mondo va diversamente e bisogna lasciarlo andare. Dunque io le mie ragioni le ho dette e poi ho detto: adesso, fate vobis; del resto poi quando avrete deciso, in qualunque modo, ditemi quel che occorre fare e son qua.»

«E cossa dise la signora Teresina?»

«Mia sorella? Mia sorella, poveretta, dice: se li vedo a posto non mi dispiace più di morire.»

Il signor Giacomo soffiò forte come sempre quando udiva quest'ultima sgradevole parola.

«Ma no semo miga a sti passi?», diss'egli.

«Eh!», fece l'ingegnere, molto serio. «Speriamo in Domeneddio.»

Toccavano allora quel gomito della viottola che svoltando dagli ultimi campicelli del tenere di Albogasio ai primi del tenere di Castello, gira a sinistra sopra un ciglio sporgente, nell'improvviso cospetto di un grengo precipitoso del monte, del lago in profondo, dei paeselli di Casarico e di S. Mamette, accovacciati come a bere ma sulla riva arida, di Castello seduto poco più su, a breve distanza, e là di fronte, del nudo fiero picco di Cressogno, tutto scoperto dai valloni di Loggio al cielo. Era un bel posto, anche di notte, quando ancora esisteva il chiaro di luna, ma se il signor Giacomo vi si fermò in attitudine contemplativa e senza soffiare, non fu già perché la scena gli paresse degna dell'attenzione di chicchessia, figurarsi di un primo deputato politico, ma perché avendo una considerazione grave da mettere in luce, sentiva il bisogno di richiamare tutte le sue forze al cervello, di sospendere ogni altro moto, anche quello delle gambe.

«Bela massima», diss'egli. «Speremo in Domeneddio. Sissignor. Ma La me permeta de osservar che ai nostri tempi se sentia parlar ogni momento de grazie ricevute, de conversion, de miracoli, adesso La me diga Ela. El mondo no xe più quello e me par che Domeneddio sia stomegà. El mondo d'adesso el xe come la nostra ciesa de Albogasio de sora che sti

ani Domenedio el ghe vegneva una volta al mese e adesso el ghe vien una volta a l'ano.»

«Senta, caro signor Giacomo», osservò l'ingegnere, impaziente di arrivare a Castello: «se si trasporta la parrocchia da una chiesa all'altra, Domenedio non c'entra; del resto lasciamo fare a Domenedio e camminiamo.»

Ciò detto prese un'andatura così lesta che il signor Giacomo, fatti pochi passi, si fermò soffiando come un mantice.

«La perdona», diss'egli, «se obedisso tanto quanto a la natural curiosità de l'omo. Se podaria saver la Sua riverita età?»

L'ingegnere capì l'antifona e fermatosi un momento si voltò a rispondere quasi sottovoce, con ironica mansuetudine trionfante:

«Più vecchio di Lei»

E riprese spietatamente la via.

«Sono dell'ottantotto, sa!», gemette il Puttini.

«Ed io dell'ottantacinque!», ribatté l'altro senza fermarsi. «Avanti!» Per fortuna del Puttini non c'erano più che pochi passi a fare. Ecco il muraglione che sostiene il sagrato della chiesa di Castello, ecco la scaletta che mette all'entrata del villaggio. Ora bisognava svoltare nel sottoportico della canonica, cacciarsi alla cieca in un buco nero dove l'immaginazione del signor Giacomo gli rappresentava tanti iniqui sassi sdruciolevoli, tanti maledetti scalini traditori, ch'egli si piantò sui due piedi e, incrociate le mani sopra il pomo della mazza, parlò in questi

termini: «Corpo de sbrio baco! No, ingegnere pregiatissimo. No, no, no. Propramente mi no posso, mi resto qua. Le vegnarà ben in ciesa. La ciesa xe qua. Mi speto qua. Corpo de sbrio baco!»

Questo secondo «corpo» il signor Giacomo se lo masticò privatamente in bocca come la chiusa d'un monologo interno sugli accessori dell'impiccio principale in cui s'era messo.

«Aspetti», fece l'ingegnere.

Un fil di luce usciva dalla porta della chiesa. L'ingegnere vi entrò e ne uscì subito col sagrestano che stava preparando gl'inginocchiatoi per gli sposi. Costui recò in soccorso del Puttini la lunga pertica col cerino acceso sulla punta, che serve per accender le candele degli altari. Poté così, fermo sull'entrata del sottoportico, porger via via, quanto era lunga la pertica, il suo lumicino davanti ai piedi del signor Giacomo che, malissimo contento di questa illuminazione religiosa, procedeva brontolando contro le pietre, le tenebre, il moccolo sacro e chi lo teneva, sinché, abbandonato dal sagrestano e abbrancato dall'ingegnere, fu tratto, malgrado il suo muto resistere, come un luccio alla lenza, sulla soglia di casa Rigey.

A Castello, le case che si serrano in fila sul ciglio tortuoso del monte a dove una volta si godevano il sole e la veduta del lago, ormai grigie e tristemente rivolte verso l'aperto, tutte scure verso quell'altra disgraziata fila di case che si attrista dietro a loro, somigliano certi fortunati del mondo che di fronte alla miseria troppo vicina prendono un sussiego

ostile, si stringono l'uno all'altro, si aiutano a tenerla indietro. Fra queste gaudenti, casa Rigey è una delle più scure di fronte alla poveraglia delle case villane, una delle più chiare di fronte al sole. Dalla porta di strada un andito stretto e lungo mette ad una loggetta aperta da cui si cala per pochi scalini sulla piccola terrazza che, fra il salotto di ricevimento e un'alta muraglia senza finestre, si affaccia all'orlo del monte, spia giù i burroni ond'esce il Soldo, spia il lago fino ai golfi dei Birogni e del Dò, fino alle distese fumose di là da Caprino e da Gandria.

Il signor Rigey, nato a Milano da padre francese e professore di lingua francese nel collegio di madame Berra, perduto il posto, perduta gran parte delle lezioni private per la fama cresciutagli attorno d'uomo irreligioso, aveva comperato la casetta nel 1825 per ridurvisi da Milano a vivere in quiete e con poca spesa, aveva sposato la sorella dell'ingegnere Ribera ed era morto nel 1844 lasciando a sua moglie una figliuola di quindici anni e poche migliaia di svanziche oltre la casa. Appena l'ingegnere ebbe bussato alla porta, non tanto piano, si udì un correr leggero nell'andito, fu aperto e una voce non sottile, non argentina, ma inesprimibilmente armoniosa, sussurrò: «Che strepito, zio!». «Oh bella!», fece patriarcalmente l'ingegnere, «ho da picchiar col naso?» La nipote gli turò la bocca con una mano, lo tirò dentro con l'altra, fece un saluto grazioso al signor Giacomo e chiuse la porta; tutto ciò in un attimo, mentre lo stesso signor Giacomo andava soffiando: «Padrona mia riveritissima... me consolo propramente...». «Grazie,

grazie», fece Luisa, «passi, La prego, devo dire una parola allo zio.» L'ometto passò con il suo cappellone in mano, e la giovane abbracciò teneramente il suo vecchio zio, lo baciò, gli posò il viso sul petto, tenendogli le braccia al collo.

«Ciao, neh», fece l'ingegnere quasi resistendo a quelle carezze perché vi sentiva una gratitudine di cui non avrebbe sopportate le parole. «Sì, là, basta. Come va la mamma?». Luisa non rispose che con una nuova stretta delle sue braccia. Lo zio era più che un padre per lei, era la Provvidenza della casa, benché nella sua gran bontà semplice neppur sognasse di aver il menomo merito verso sua sorella e sua nipote. Che avrebbero mai fatto senza di lui, povere donne, con quelle magre dodici o quindici migliaia di svanziche lasciate da Rigey? Egli godeva, come ingegnere delle Pubbliche Costruzioni, di un buon stipendio. Viveva parcamente a Como con una vecchia governante e i suoi risparmi passavano a casa Rigey. Aveva sulle prime apertamente e solennemente disapprovata la inclinazione di Luisa per Franco parendogli quello un matrimonio troppo disuguale; ma poiché i giovani erano stati fermi e sua sorella aveva consentito, egli tenendosi la sua opinione per sé, s'era messo ad aiutare in tutto che poteva. «La mamma?», ripeté.

«Sta benino, stasera, per la consolazione, ma ora è agitata perché mezz'ora fa è venuto Franco e ha raccontato che c'è stata una mezza scena con la nonna». «Oh povero me!», fece l'ingegnere, che quando

udiva di qualche sproposito altrui soleva commiserarne, con questa esclamazione, se stesso.

«No, zio; Franco ha ragione.»

Luisa pronunziò queste parole con fierezza subitanea. «Ma sì!», esclamò perché lo zio aveva messo un lungo «hm!» dubitativo. «Ha cento ragioni! Ma», soggiunse piano, «dice di essere partito di casa in modo che la nonna verrà molto probabilmente a scoprir tutto.» «Meglio», disse lo zio, incamminandosi verso la terrazza.

La luna era tramontata, faceva buio. Luisa, sussurrò: «Mamma è qui». La signora Teresa, tribolata dalla mancanza di respiro, si era fatta trascinare all'interno, nella sua poltrona, per avere un po' d'aria pulita, un po' di sollievo. «Cosa vi pare, Piero?», disse con voce simile nel timbro a quella di Luisa, ma stanca e più dolce: la voce di un cuor mite cui il mondo è amaramente avverso e che cede. «Cosa vi pare che tutte le nostre prudenze non serviranno a niente?» «Ma no, mamma, questo non si sa ancora, questo non si può dire!»

Mentre Luisa parlava così, Franco che stava nel salotto col curato ne uscì per abbracciar lo zio.

«Dunque?», disse questi stendendogli la mano, perché gli abbracciamenti non erano di suo gusto. «Cosa è successo?»

Franco raccontò l'accaduto velando un poco le espressioni della nonna che potevano riuscire troppo offensive ai Rigej, tacendo affatto la minaccia di non lasciargli un soldo, accusando quasi più

la suscettibilità propria che l'insolenza della vecchia, confessando finalmente di aver fatto conoscere, di proposito, la sua intenzione di star fuori tutta la notte. Ciò non poteva a meno di condurre la nonna a scoprir tutto subito, perché lo avrebbe interrogato su quest'assenza, ed egli non voleva mentire, e tacere era come confessare. «Senti!», esclamò lo zio con l'accento vibrato e con la faccia spanta del galantomone che, soffocando in un viluppo di cautele e di dissimulazioni, vi mena dentro due gran gomitate, se ne disbriga e respira: «Vedo che hai avuto torto d'irritar la nonna perché, cosa mai! Bisogna rispettare i vecchi anche nei loro errori; capisco che le conseguenze saranno pessime; ma son più contento così e sarei più contento ancora se tu avessi già detto a tua nonna le cose chiare e tonde. Questo segreto, questo infingersi, questo nascondersi non mi sono mai piaciuti un corno. Cosa mai! L'onest'uomo quello che fa lo dice, alla papale. Tu vuoi ammogliarti contro la volontà della nonna. Bene, almeno non ingannarla!»

«Ma Piero!», esclamò la signora Teresa che, insieme ad uno squisito sentimento della vita come dovrebb'essere, possedeva un senso acuto della vita com'è realmente, e data molto più di suo fratello agli esercizi di pietà, molto più familiare con Dio, riusciva più facilmente a persuadersi di aver ottenuta da Lui, per amor di un bene sostanziale, qualche concessione di forma.

«Ma Piero! Voi non riflettete.» (La signora Teresa, molto più giovane di

suo fratello, gli parlava sempre col voi e ne pigliava il tu). «Se la marchesa viene a conoscere il matrimonio in un modo simile e, naturalmente, non vuol saperne di prender Luisa in casa, cosa fanno questi ragazzi? Dove vanno? Qui non c'è posto e quand'anche vi fosse posto non è preparato nulla. In casa vostra nemmeno. Bisogna riflettere. Se si voleva tener la cosa segreta per un mese o due, non era mica per ingannare; era per aver tempo di disporvi la nonna e, se la nonna non volesse piegarsi, di preparar un paio di stanze a Oria.»

«Oh povero me!», fece l'ingegnere.

«Ci voglion due mesi per questo? Non par vero.»

Un soffio prolungato, nell'ombra, ricordò in quel punto la presenza del signor Giacomo che stava in un angolo, appoggiato al muro, non osando scostarsene per l'oscurità.

La signora Teresa non l'aveva ancora salutato.

«Oh, signor Giacomo!», diss'ella con grande premura.

«Scusi. La ringrazio tanto, sa. Venga qua. Ha sentito quel che si diceva? Dica anche Lei; cosa Le pare?»

«La mia servitù», disse il signor Giacomo dal suo angolo. «Propramente non me movo, perché, con la mia povera vista...»

«Luisa!», fece la signora Teresa. «Porta fuori un lume.

Ma ha sentito, signor Giacomo; cosa Le pare? Dica.»

Il signor Giacomo mise nella sua sapienza tre o quattro piccoli soffi frettolosi che significavano: «ahi, questo è un imbarazzo»

«No so», cominciò titubante, «no so, digo adesso, se trovandome a scuro...» «Luisa!», chiamò da capo la signora Teresa.

«Eh no signora, no signora. M'intendo a scuro de tante cosse che no so. Vogio dir che ne la mia ignoranza no me posso pronunciar. Però, digo, me par che forse se podaria... adesso, digo, mi son qua per el servizio Suo e de la rispettabilissima famegia, sì ben che no me faria maravegia che l'Imperial Regio Commissario, ottima persona ma sustosèta... ben, basta, no discoremo, mi son qua, però me pararia, digo, che se podesse tirar avanti un pocheto e intanto qua el nostro nobilissimo signor don Franco podaria forse co le bone, cole molesine... Ben ben ben, per mi, come che Le comanda.»

Furono le proteste violente di Franco che fecero voltare così precipitosamente strada al signor Giacomo. Luisa le appoggiò e la signora Teresa, che forse adesso avrebbe pure inclinato a una dilazione, non osò contraddire.

«Luisa, Franco», diss'ella. «Riconducetemi in salotto.»

I due giovani spinsero insieme, seguiti dallo zio e dal signor Giacomo, la poltrona nel salotto.

Nel passar la soglia Luisa si chinò, baciò la mamma sui capelli e le sussurrò: «vedrai che tutto andrà bene». Ella credeva di trovar il curato in salotto, ma il curato se l'era svignata per la cucina. Appena Franco e Luisa ebbero accostata la mamma al tavolo dov'era il lume, capitò il sagrestano ad avvertire che tutto

era pronto. Allora la signora Teresa lo pregò di annunciare al curato che gli sposi sarebbero andati in chiesa fra mezz'ora. «Luisa», diss'ella, fissando sua figlia con uno sguardo significante. «Sì, mamma», rispose questa; e riprese a voce più alta volgendosi al suo fidanzato: «Franco, la mamma desidera parlarti.»

Il signor Giacomo capì e uscì sulla terrazza. L'ingegnere non capì nulla e sua nipote dovette spiegargli che bisognava lasciar la mamma sola con Franco. L'uomo semplice non ne intendeva bene il perché: allora ella gli prese sorridendo un braccio e lo condusse fuori. La signora Teresa stese in silenzio la sua bella mano ancora giovane, a Franco, che s'inginocchiò per baciarla.

«Povero Franco!», diss'ella dolcemente.

Lo fece alzare e sedere vicino a sé. Doveva parlargli, disse; e si sentiva tanto poca lena! Ma egli capirebbe molto, anche da poche parole: «Minga vera?»

Così dicendo la voce fioca ebbe una soavità infinita.

«Sai», cominciò, «questo non avevo pensato a dirtelo, ma mi è venuto in mente quando tu raccontavi del piatto che hai rotto a tavola. Ti prego di avere riguardo alla situazione dello zio Piero. Egli pensa, nel suo cuore, come te. Se tu avessi veduto le lettere che mi scriveva nel 1848! Ma è impiegato del Governo.

Vero che si sente tranquillo nella sua coscienza perché, occupandosi di strade e di acque, sa che serve il suo paese e non i tedeschi; ma certi

riguardi vuole e deve averli. Fino a un dato punto bisogna che li abbiate anche voi per amor suo.»

«I tedeschi andranno via presto, mamma», rispose Franco, «ma sta tranquilla, sarò prudente, vedrai.»

«Oh caro, io non ho più niente da vedere. Non ho che a vedervi voi altri due uniti e benedetti dal Signore. Quando i tedeschi saranno andati via, verrete a dirmelo a Looch.»

Portano il nome di Looch i secchi praticelli dove crescevano grandi noci dove sta il piccolo camposanto di Castello.

«Ma ti devo parlare di un'altra cosa», proseguì la signora Teresa senza lasciar a Franco il tempo di far proteste.

Egli le prese le mani, gliele strinse trattenendo a fatica il pianto. «Bisogna che ti parli di Luisa», diss'ella.

«Bisogna che tu la conosca bene tua moglie.»

«La conosco, mamma! La conosco quanto la conosci tu e più ancora!» Egli ardeva e fremeva tutto, così dicendo, nell'appassionato amore per lei ch'era la vita della sua vita, l'anima dell'anima sua.

«Povero Franco!», fece la signora Teresa teneramente, sorridendo. «No, ascoltami, vi è qualche cosa che non sai e che devi sapere. Aspetta un poco». Aveva bisogno di una sosta, l'emozione le rendeva il respiro difficile e più difficile il parlare. Fece un gesto negativo a Franco che avrebbe pur voluto adoperarsi, aiutarla in qualche modo. Le bastava un po' di riposo e lo prese appoggiando il capo alla spalliera della poltrona.

Si rialzò presto. «Avrai inteso parlar male», disse, «del povero mio marito, a casa tua. Avrai inteso dire ch'era un uomo senza principii e che ho avuto un gran torto a sposarlo. Infatti egli non era religioso e questa fu la ragione per cui esitai molto prima di decidermi. Sono stata consigliata di cedere perché potevo forse influire bene sopra di lui che aveva un'anima nobile. È morto da cristiano, ho tanta fede di trovarlo in paradiso se il Signore mi fa questa grazia di prendermi con sé; ma fino all'ultima ora parve che non ottenessi nulla. Bene, temo che la mia Luisa, in fondo, abbia le tendenze del suo papà. Me le nasconde, ma capisco che le ha. Te la raccomando, studiala, consigliala, ha un gran talento e un gran cuore, se io non ho saputo far bene con lei, tu fa meglio, sei un buon cristiano, guarda che lo sia anche lei, proprio di cuore; promettimelo, Franco.»

Egli lo promise sorridendo, come se stimasse vani i timori di lei e facesse, per compiacenza, una promessa superflua.

L'ammalata lo guardò, triste. «Credimi, sai», soggiunse, «non son fantasie. Non posso morire in pace se non la prendi come una cosa seria.»

E poi che il giovane ebbe ripetuta la sua promessa senza sorridere, soggiunse: «Una parola ancora. Quando parti di qua, vai a Casarico dal professor Gilardoni, non è vero?»

«Ma, questo era il piano di prima. Dovevo dire alla nonna che andavo a dormire da Gilardoni per fare poi una gita insieme alla mattina; adesso lo sai come sono venuto via.»

«Vacci lo stesso. Ho piacere che tu ci vada. E poi ti aspetta, non è vero? Dunque ci devi andare. Povero Gilardoni, non è più venuto dopo quella pazzia di due anni or sono. Lo sai, non è vero? Luisa te l'avrà detto?»

«Sì, mamma.»

Questo professor Gilardoni che viveva a Casarico, da eremita, si era molto romanticamente innamorato, qualche anno prima, della signora Teresa e le si era timidamente, reverentemente proposto per marito, ottenendo un tale successo di stupore da togliergli poi il coraggio di ricomparirle davanti.

«Povero uomo!», riprese la signora Rigej. «Quella è stata una stupidità grande, ma è un cuor d'oro, un buon amico, tenetevelo caro. Il giorno prima che gli venisse quell'accesso di pazzia, mi ha fatto una confidenza. Non te la posso ripetere, e anzi ti prego di non parlargliene se non te ne parla lui; ma insomma è una cosa che potrà, in certi casi, aver molta importanza per voi altri, specialmente se avrete figli. Se Gilardoni te ne parla, pensaci prima di dirlo a Luisa. Luisa potrebbe prender la cosa non come va presa. Delibera tu, consigliati con lo zio Piero e poi parla o non parla, secondo la strada che vorrai prendere.»

«Sì, mamma.»

Si picchiò all'uscio, sommessamente, e la voce di Luisa disse:

«È finito?»

Franco guardò l'ammalata. «Avanti», diss'ella. «È ora di andare?» Luisa non rispose, cinse con un braccio il collo di Franco.

S'inginocchiarono insieme davanti alla mamma, le piegarono il capo in grembo. Luisa faceva ogni sforzo per trattenere il pianto, sapendo bene che bisognava evitare alla mamma ogni emozione troppo forte, ma le spalle la tradivano.

«No, Luisa», disse la mamma, «no, cara, no», e le accarezzava il capo. «Ti ringrazio che sei sempre stata una buona figliuola, sai; tanto buona; quietati; son così contenta; vedrai che starò meglio. Andate dunque; datemi un bacio e poi andate, non fate aspettare il signor curato. Dio ti benedica, Luisa; e anche te, Franco.» Chiese il suo libro di preghiere, si accostò il lume, fece chiudere le finestre e l'uscio della terrazza per respirar meglio e mandò via la fantesca che si preparava a tenerle compagnia. Usciti gli sposi, entrò l'ingegnere per salutar sua sorella prima di andare in chiesa. «Ciao, neh, Teresa.»

«Addio, Piero. Un altro peso sulle vostre spalle, povero Piero.»

«Amen», rispose pacificamente l'ingegnere.

Rimasta sola, la signora Rigej stette ascoltando il rumor dei passi che si allontanavano. Quelli gravi di suo fratello e del signor Giacomo, la coda della colonna, non le lasciavano udire gli altri ch'ella avrebbe voluto accompagnar con l'orecchio quanto era possibile. Un momento ancora e non intese più nulla. Ebbe l'idea che Luisa e Franco si allontanavano insieme nell'avvenire dove a lei non era dato seguirli che per pochi mesi o forse per pochi giorni; e che non poteva

indovinar niente, presentir niente del loro destino. «Poveri ragazzi», pensò. «Chi sa cosa avranno passato fra cinque anni, fra dieci anni!» Stette ancora in ascolto, ma il silenzio era profondo; non entrava per le finestre chiuse neanche più il fragor della vecchia cascata di Rescia, di là dal lago. Allora, supponendo che fossero già in chiesa, prese il suo libro di preghiere e lesse con fervore.

Si stancò presto, si sentì una gran confusione in testa, le si confusero alla vista anche i caratteri del libro.

La sua mente si assopiva, la volontà era perduta. Presentiva una visione di cose non vere e sapeva di non dormire, comprendeva che non era sogno, ch'era uno stato prodotto dal suo male. Vide aprirsi l'uscio che metteva in cucina ed entrare il vecchio Gilardoni di Dasio, detto «el Carlin de Dàas», padre del professore, agente di casa Maironi per i possessi di Valsolda, morto da venticinque anni. La figura entrò e disse in tono naturale: «Oh sciora Teresa, la sta ben?». Ella credette di rispondere: «Oh Carlin! Bene e voi?», ma in fatto non aperse bocca. «Ghe fhoo chì la lettera», riprese la figura agitando trionfalmente una lettera. «L'hoo portada chì per Lee.» E posò la lettera sul tavolo. La signora Teresa vide chiaramente e con un senso di vivo piacere questa lettera sudicia e ingiallita dal tempo, senza busta e con la traccia di una piccola ostia rossa. Le parve dire: «Grazie, Carlin. E adesso andate a Dasio?». «Sciora no», rispose il Carlin. «Voo a Casarech dal me fioeu.» L'ammalata non vide più il Carlin, ma vide ancora la lettera sul tavolo.

La vedeva chiaramente eppure non era certa che vi fosse; nel suo cervello inerte durava l'idea vaga di altre allucinazioni passate, l'idea della malattia sua nemica, sua padrona violenta. Aveva l'occhio vitreo, la respirazione penosa e frequente.

Un suono di passi affrettati la scosse, la richiamò quasi del tutto in sé. Quando Luisa e Franco si precipitarono in camera dalla terrazza, non si accorsero, causa il paralume della lucerna, che la fisionomia della mamma fosse stravolta. Inginocchiati accanto a lei, la coprirono di baci, attribuirono all'emozione quel respiro affannoso. A un tratto l'ammalata sollevò il capo dalla spalliera della poltrona, tese le mani avanti, guardando e indicando qualche cosa. «La lettera», diss'ella.

I due giovani si voltarono e non videro niente.

«Che lettera, mamma?», disse Luisa. Nello stesso punto notò l'espressione del viso di sua madre, diede un'occhiata a Franco per avvertirlo. Non era la prima volta, durante la sua malattia, che la mamma soffriva di allucinazioni. All'udirsi domandare «che lettera?» ella capì, fece «oh!», ritirò le mani, se ne coprì il viso e pianse silenziosamente. Confortata dalle carezze de' suoi figli, si ricompose, li baciò, stese la mano a suo fratello e al signor Giacomo, che non avevano inteso affatto cosa fosse accaduto e accennò a Luisa di andar a pigliar qualche cosa. Si trattava di una torta e di una bottiglia preziosa di vino del Niscioree, regalata con altre parecchie, tempo addietro, dal marchese

Bianchi che aveva per la signora Rigey una singolare venerazione. Il signor Giacomo, non vedendo l'ora di svignarsela, incominciava a dimenarsi, a soffiare, guardando l'ingegnere.

«Signora Luisina», diss'egli vedendo uscire la novella sposa. «La scusa, son propamente per domandar licenza...»

«No, no», lo interruppe con un fil di voce la signora Teresa, «aspetti un poco.»

Luisa scomparve e Franco scivolò pure fuori dalla stanza dietro sua moglie. La signora Teresa parve presa da uno scrupolo, accennò a richiamarlo.

«Ma cosa mai!», fece l'ingegnere.

«Ma, Piero!»

«Ma cosa?»

Le antiche tradizioni austere della sua famiglia, un sottile senso di dignità, forse anche uno scrupolo religioso perché gli sposi non avevano ancora assistito alla messa della benedizione nuziale, impedivano alla signora Teresa di approvare che i giovani si appartassero e insieme di spiegarsi. Le sue reticenze e la bonarietà patriarcale dello zio diedero agio a Franco di sottrarsi ai richiami senza rimedio alcuno. La signora Teresa non insistette. «Per sempre!», mormorò dopo un momento come parlando fra sé. «Uniti per sempre!»

«Nualtri», disse l'ingegnere rivolgendosi in dialetto veneto al suo collega

nel celibato, «nualtri, sior Giacomo, de ste buzare no ghe ne femo.»
«Sempre de bon umor, Ela, ingegnere pregiatissimo», rispose il signor Giacomo a cui la coscienza diceva che aveva fatto delle «buzare» peggiori. Gli sposi non ritornavano.

«Signor Giacomo», riprese l'ingegnere, «per questa notte, niente letto.»
L'infelice si contorse, soffiò e batté le palpebre senza rispondere.

E gli sposi non ritornavano.

«Piero», disse la signora, «suonate il campanello.» «Signor Giacomo»,
fece l'ingegnere senza scomporsi, «dobbiamo suonare il campanello?»

«L'idea de la signora Teresa pare propramente questa», rispose l'omino
navigando alla meglio tra il fratello e la sorella

«Però mi no digo gnente.» «Piero!», insistette la signora.

«Ma insomma», riprese suo fratello senza muoversi. «Lei, cosa farebbe?
Lo suonerebbe, questo campanello, o non lo suonerebbe?»

«Oh Dio!», gemette il Puttini. «La me dispensa.» «Non la dispenso un
corno.»

Gli sposi non ritornavano e la mamma, sempre più inquieta,
ricominciava: «Ma suonate, dunque, Piero!»

Il signor Giacomo, che moriva dalla voglia di andarsene e non poteva
andarsene senza salutar gli sposi, incoraggiato dall'insistere della signora,
fece uno sforzo, diventò rosso rosso e buttò fuori la sua sentenza: «Misonaria.»

«Caro signor Giacomo», disse l'ingegnere, «mi stupisco, mi sorprendo e
mi meraviglio.» Chi sa perché, quando era di buon umore e gli capitava

in bocca uno di quei sinonimi, li infilzava tutti e tre. «Però», conchiuse, «suoniamo.»

E suonò molto discretamente.

«Sentite, Piero», disse la signora Teresa. «Ricordatevi bene che adesso, quando partite voi, deve partire anche Franco. Ritournerà alle cinque e mezzo per la messa.»

«Oh povero me!», fece lo zio Piero. «Quante miserie! Insomma, sono marito e moglie, sì o no? Bene bene bene», soggiunse, perché sua sorella si inquietava. «Fate tutto quello che volete, ecco.» Invece degli sposi entrò la fantesca portando la torta e la bottiglia e disse all'ingegnere che la signora Luisina lo pregava di uscire un momento sulla terrazza.

«Adesso che viene un po' di grazia di Dio, mi mandate fuori», disse l'ingegnere. Egli scherzava, con la solita serenità di spirito, forse non comprendendo bene lo stato grave di sua sorella, forse per certa sua naturale disposizione pacifica verso tutto che fosse ineluttabile. Si portò una maschera davanti alla bocca, uscì sulla terrazza dove Luisa lo aspettava con Franco. «Senti, zio», diss'ella, «mio marito dice che certo la nonna scoprirà tutto subito, ch'egli non potrà più stare a Cressogno, che se la mamma fosse in buone condizioni si potrebbe venire da te a Oria, ma che così, pur troppo, non è possibile. Allora dice che si potrebbe mettere all'ordine una camera qui, in fretta, alla meglio; lo studio del povero papà, si diceva noi. Cosa ti pare?»

«Hm!», fece lo zio, che non accettava facilmente le novità. «Mi pare una risoluzione molto precipitosa. Fate una spesa, mettete la casa sossopra per una cosa che non può durare.»

La sua idea fissa era quella di aver tutta la famiglia a Oria, e questo ripiego della camera gli faceva ombra. Temeva che se gli sposi si accomodavano a Castello finissero con restarvi. Luisa si studiò di persuaderlo che non si poteva fare altrimenti, che né la spesa né l'incomodo sarebbero stati grandi, che suo marito, quando avesse a uscir di casa, andrebbe difilato a Lugano e ritornerebbe con i pochi mobili strettamente necessari. Lo zio domandò se Franco non potrebbe invece mettersi a Oria e starvi fino a quando vi potessero scendere la mamma e lei. «Oh, zio!», fece Luisa. S'ella avesse saputo del campanello, si sarebbe ancor più meravigliata di una proposta simile. Ma il buon uomo aveva qualche volta di queste idee ingenuie che facevano sorridere sua sorella. Luisa non durò fatica a trovare argomenti contro l'esilio di Franco e ad adoperarli con calore. «Basta», fece lo zio non persuaso, ma placido, allargando le braccia in arco, nell'atto di un *Dominus vobiscum* più caritatevole, più disposto a cinger di tenerezza le povere creature umane. «Fiat. Oh, e se occorre», soggiunse volgendosi a Franco, «come stai a quattrini?» Franco trasalì, s'imbarazzò.

«È il nostro papà, sai», gli disse sua moglie.

«Papà niente affatto», osservò lo zio, sempre placidamente.

«Papà niente affatto, ma quel ch'è mio è vostro, ecco; vuol dire dunque

che vi munirò un poco secondo le mie forze.»

E ricevette l'abbraccio commosso de' suoi nipoti senza corrispondervi, quasi seccato da una dimostrazione superflua, seccato che non accogliessero più semplicemente una cosa tanto semplice e naturale.

«Sì, sì», diss'egli, «andiamo a bere ch'è meglio.»

Ne restavano ancora poche di bottiglie di vino del Niscioree. Da quando le viti non erano più utilizzabili, bisognava centellinarlo quel rosso chiaro come un rubino, delicato e gagliardo, che blandì e pacificò le viscere dell'impaziente signor Giacomo, che in quegli anni di oïdium ben di rado bagnava le labbra nel vin pretto e beveva cupamente vin Grimelli di acquosa memoria. «*Est, est*, non è vero, signor Giacomo?», disse lo zio Piero vedendo il Puttini guardar devotamente nel bicchiere che teneva in mano.

«Qui almeno non c'è pericolo di crepare come quel tale: *et propter nimium est dominus meus mortuus est.*»

«A mi me par de resussitar», rispose il signor Giacomo, adagio adagio, quasi sottovoce, guardando sempre nel bicchiere.

«Allora, un brindisi agli sposi!», riprese l'altro, alzandosi. «Se non lo fa Lei, lo farò io:

Viva lù e viva lee

E nün andèm foeura d'i pee.

Il signor Giacomo vuotò il bicchiere, soffiò molto e batté molto le palpebre in segno dei vari sentimenti che tumultuavano nell'animo

suo mentre l'ultimo aroma e l'ultimo sapor del vino gli si perdevano in bocca; offerse la sua servitù alla signora Teresa riveritissima, la sua devozione alla sposina amabilissima, la sua osservanza allo sposo compitissimo; si schermì, menando le braccia e la testa, dai ringraziamenti che gli fiocavano addosso, e preso il cappellone, presa la mazza, si avviò umilmente, soffiando con un misto di compiacenza e di rammarico, dietro la mole placida dell'ingegnere pregiatissimo. «E tu, Franco?», chiese subito la signora Teresa. «Vado», rispose Franco. «Vien qua», diss'ella. «Vi ho accolto così male, poveri figliuoli, quando siete ritornati dalla chiesa. Sai, m'era venuto uno de' miei accessi; lo avete ben capito. Adesso mi sento tanto benino, tanto in pace. Signore, Vi ringrazio. Mi pare d'aver messa la casa in ordine, d'aver spento il fuoco, d'aver dette un po' di orazioni e di andar a dormire, tutta bella contenta; ma non così presto, sai, caro, non così subito. Ti lascio la mia Luisa, caro, ti lascio lo zio Piero; so che li amerai tanto, vero? Ricordati anche di me, però. Ah Signore, come mi rincresce di non vedere i vostri figli! Quello sì. Hai da dar loro un bacio per la povera nonna, tutti i giorni. E adesso va', figlio mio; ritorni alle cinque e mezzo, non è vero? Sì, addio, va'.» Gli parlava carezzevole, come a un bambino che non capisce ancora ed egli piangeva di tenerezza silenziosamente, le baciava e ribaciava le mani, godendo che Luisa fosse presente e vedesse; perché nella sua immensa tenerezza per la mamma vi era la immensa gioia di essere divenuto un solo con la figlia e come

un'avidità di amar tutto che sua moglie amava, con la stessa forza. «Va'», ripeteva mamma Teresa, temendo anche la commozione propria: «va', va'»

Egli obbedì, finalmente; e uscì con Luisa. Anche stavolta Luisa tardò molto a ritornare, ma le anime più sante hanno le loro lievi debolezze e quantunque la fantesca non facesse che andare e venire dalla cucina al salotto, la signora Teresa, tocca dalle dimostrazioni d'affetto che le aveva prodigate Franco, non le disse mai di suonare il campanello.

Il futuro
non è già scritto,
insieme possiamo
cambiarlo.

La nostra energia unita alla tua,
può dare vita a un nuovo capitolo
della sostenibilità,
per un domani migliore.



Gli ambiti di attività del Gruppo Iren



AMBIENTE

Sistemi efficienti di raccolta e trasporto dei rifiuti, igiene urbana e gestione dell'intero processo di smaltimento dei rifiuti sono **attività di gestione ambientale** che portano Iren ad avere un ruolo da protagonista nell'economia circolare, ogni giorno.



ENERGIA

L'uso efficiente e il risparmio di risorse energetiche sono tra i principali obiettivi di Iren. Per questo, produce **energia elettrica da fonti rinnovabili** e da impianti termoelettrici in cogenerazione a ciclo combinato ad alta efficienza. Inoltre, gestisce i servizi di teleriscaldamento, di global service e gestione del calore, oltre a quelli per l'efficienza energetica e l'illuminazione pubblica.



MERCATO

Per uno stile di vita sostenibile, Iren offre **numerose offerte luce, gas e calore**. Oltre a prodotti e servizi per il risparmio energetico. In più, per i suoi clienti, ha pensato a una vasta gamma di soluzioni ideali per la **mobilità elettrica**.



RETI

Iren è attiva sul territorio nazionale, assicura un efficiente **servizio idrico integrato** a milioni di persone e gestisce reti di distribuzione di **gas naturale ed energia elettrica**.

I 10 obiettivi primari per il Gruppo Iren



Il progresso verso gli obiettivi

I risultati conseguiti da Iren **nel 2022** sono resi possibili da **oltre 1,1 miliardi di euro di investimenti sostenibili**, pari al 75% del totale. Da qui al 2030 abbiamo pianificato più di 8,4 miliardi di euro investiti per la sostenibilità.

Cosa abbiamo fatto nel 2022:

Transizione ecologica

- ~ **0,8 GW** di potenza installata da fonti rinnovabili
- **1.358.000 tonnellate** di CO₂ equivalente evitate grazie al recupero di materia dai rifiuti
- **836.000 tonnellate** di rifiuti avviati a recupero di materia in impianti del Gruppo Iren
- **6 milioni** di m³ di biometano prodotto da rifiuti biodegradabili
- **7 milioni** di m³ di acque reflue depurate e riutilizzate
- **-4%** di prelievi idrici dall'ambiente ogni giorno
- **31,2%** perdite d'acqua lungo la rete acquedottistica.
Nel 2030, l'obiettivo è avere solo il 20% di perdite
- **1.652 GWh** di energia elettrica verde venduta a clienti retail
- **324.000 tonnellate** equivalente di petrolio risparmiate, grazie a prodotti e servizi dedicati ai clienti del Gruppo Iren

Territorialità

95%

investimenti dedicati al territorio

3,8M

abitanti serviti dal sistema di raccolta dei rifiuti

2.177

assunzioni in più rispetto al 2020

27h

di formazione per dipendente

23,5%

Dei dipendenti sono donne manager

Inquadra il QR Code e scopri l'impegno
di Iren per dare forma al domani ogni giorno.



Le prossime pagine sono dedicate alle
tue idee e alle **buone pratiche** che puoi adottare
ogni giorno, per salvaguardare il Pianeta.

The Iren logo, featuring a stylized white wave icon above the lowercase text "iren" in a white sans-serif font.

iren

In Italia si stima che 2,4 milioni di tonnellate di rifiuti vengano abbandonati nei parchi, sulle spiagge e lungo le strade. E così degradiamo e inquiniamo lo spazio pubblico che abitiamo. Per questo, noi di Iren investiamo in una vasta gamma di servizi urbani per arginare questo fenomeno ma, soprattutto, abbiamo formato una grande squadra di persone capace di prendersi cura dell'igiene urbana del territorio. Ma abbiamo bisogno anche di te.

Il futuro non è già scritto, insieme possiamo cambiarlo.



PER SAPERNE DI PIÙ

